MANZONI

I Promessi Sposi

Vol. IV.

C. Falcini dis. Lignani inc.

Il Cappellano aperse la porta, e intromise l' innominato.

Cap. XXIII.

Firenze 1830.
Presso Passigli Borghi e C.

I
PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DA

Alessandro Manzoni

Vol. IV

FIRENZE

PASSIGLI, BORGHI E COMP.

1830

Digitized by Google

Digitized by Google

I

PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XIX

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un' erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d' Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel

motto; e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada, nella quale desiderava che si mettesse. Dall'altra parte il ripiego era talmente consentaneo all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l'avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da se, sarebbe stata un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa, già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere,

non valevano contra un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s'erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d'amicizia, e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d'uno che sia sopra a molti individui, che non d'un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò

un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del

toro ch' egli poteva descriver benissimo perchè le aveva godute da un posto distinto, dell' Escuriale di cui poteva render conto appuntino perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloquii particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch' egli lasciar parlare un poco, e stare a udire e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facean per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un' altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte.

Il magnifico signore fe' sedere il padre molto reverendo, s'assise anch'egli e cominciò: » stante l'amicizia che passa
» fra noi, ho creduto di far parola a
» vostra paternità d'un affare di co-
» mune interesse, e che vuol essere con-
» chiuso fra noi, senza andare per altre
» vie, che potrebbero .... E però,
» alla buona, col cuore in mano, le di-
» rò di che si tratta; e in due parole son
» certo che anderemo d'accordo. Mi
» dica: nel loro convento di Pescareni-
» co v'è un padre Cristoforo da *** ? »
Il provinciale accennò di sì.

» Mi dica un po' vostra paternità,
» schiettamente, da buon amico .....
» questo soggetto ... questo padre...
» Di persona io non lo conosco; e sì che
» di padri cappuccini ne conosco parec-
» chi, uomini d'oro, zelanti, pruden-
» ti, umili: sono stato amico dell'ordi-
» ne fino da ragazzo ... Ma in ogni
» famiglia un po' numerosa ... v'è
» sempre qualche individuo, qualche
» testa .... E questo padre Cristoforo,
» so per certi riscontri che è un uomo
» un po' amico dei contrasti ... che non

» ha tutta quella prudenza, tutti quei
» riguardi . . . Giucherei che ha dovu-
» to dar più d' una volta da pensare a
» vostra paternità. »

— Ho capito, è un impegno, — pensava intanto tra sè il provinciale. — Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna. —

» Oh! » disse poi ad alta voce: » mi
» spiace da vero sentire che vostra ma-
» gnificenza abbia in codesto concetto il
» padre Cristoforo; perchè, a quanto ne
» so io, è un religioso . . . . esemplare
» in convento, e tenuto in molta stima
» anche al di fuori. »

» Capisco benissimo; vostra paterni-
» tà dee . . . . Però, però, da amico
» sincero, io voglio avvisarla d' una co-
» sa che le importa di sapere; e se an-
» che ne fosse già informata, senza man-
» care ai miei doveri, io posso farle av-
» vertire certe conseguenze . . . possibili:
» non dico di più. Questo padre Cristo-
» foro, sappiamo che teneva in prote-

» zione un uomo di quelle parti, un uo-
» mo . . . . vostra paternità ne avrà in-
» teso parlare; quello che con tanto
» scandalo scappò dalle mani della giu-
» stizia, dopo aver fatte in quel terri-
» bile giorno di san Martino, cose . . .
» cose . . . . Lorenzo Tramaglino!»

» — Ahi! — pensò il provinciale, e
» disse: questo particolare mi riesce
» nuovo; ma vostra magnificenza sa be-
» ne che una parte del nostro uficio, è
» appunto di andare in cerca dei travia-
» ti, per ridurli . . . »

» Va bene; ma la pratica coi traviati
» di una certa specie . . . . ! Sono cose
» spinose, affari delicati . . . . » E qui, invece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta soffiando ne soleva mandar fuori. E riprese: » ho stimato bene di darle
» questo cenno, perchè se mai sua ec-
» cellenza . . . Potrebbe esser fatto qual-
» che uficio a Roma . . . . non so nien-
» te . . . . e da Roma venirle . . . . »

» Sono ben tenuto a vostra magni-
» ficenza di codesto avviso; però mi as-
» sicuro che, se si prenderanno informa-

» zioni su questo proposito, si troverà
» che il padre Cristoforo non avrà avuta
» pratica con l' uomo ch' ella dice, se
» non a fine di mettergli il cervello a
» partito. Il padre Cristoforo, lo cono-
» sco. »

» Già ella sa meglio di me che sog-
» getto fosse al secolo, le cosette che ha
» fatte in gioventù. »

» È la gloria dell' abito questa, signor
» conte, che un uomo, il quale al seco-
» lo ha potuto far dire di sè, con que-
» sto indosso, diventi un altro. E da che
» il padre Cristoforo porta quest' abi-
» to ... »

» Vorrei crederlo, lo dico di cuore,
» vorrei crederlo; ma alle volte . . . . .
» come dice il proverbio . . . . . l'abito
» non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente: il lupo muta il pelo, ma non il vizio.

» Ho dei riscontri, » continuava, » ho dei contrassegni ..... »

» Se ella sa positivamente, » disse il

provinciale, » che questo religioso ab-
» bia commesso qualche mancamento,
» (tutti possiamo errare) mi farà favore
» d'informarmene. Son superiore, in-
» degnamente, ma lo sono appunto per
» correggere, per rimediare.»

» Le dirò: insieme con questa circo-
» stanza spiacevole del favore spiegato
» di questo padre per chi le ho detto,
» interviene un'altra cosa disgustosa, e
» che potrebbe . . . . Ma, fra noi acco-
» moderemo tutto in una volta. Inter-
» viene, dico, che lo stesso padre Cri-
» stoforo ha preso a cozzare con mio ni-
» pote, don Rodrigo ***»

» Oh questo mi spiace! mi spiace, mi
» spiace da vero.»

» Mio nipote è giovane, caldo, si
» sente quel che è, non è avvezzo ad es-
» ser provocato . . . .»

» Sarà mio dovere di prender buone in-
» formazioni d'un fatto simile. Come
» ho già detto a vostra magnificenza, ed
» ella, con la sua gran pratica del mon-
» do e con la sua equità, conosce que-
» ste cose meglio di me, tutti siamo di
» carne, soggetti a fallare . . . . tanto da

» una parte, quanto dall' altra: e se il
» nostro padre Cristoforo avrà manca-
» to . . . . »

» Veda vostra paternità, son cose, co-
» me io le diceva, da finirsi fra noi, da
» seppellirle qui, cose che a rimescolarle
» troppo . . . . si fa peggio. Ella sa co-
» me accade: questi urti, queste picche,
» principiano talvolta da una bagattella,
» e vanno innanzi, vanno innanzi . . . .
» A voler trovarne la radice, o non se
» ne viene a capo, o danno infuora cen-
» to altri garbugli. Sopire, troncare, pa-
» dre molto reverendo: troncare, sopi-
» re. Mio nipote è giovane: il religioso
» da quel che sento, ha ancora tutto lo
» spirito, le . . . . inclinazioni d'un gio-
» vane; e tocca a noi, che abbiamo i no-
» stri anni, (pur troppo eh, padre molto
» reverendo?) tocca a noi di aver senno
» pei giovani, e di rattoppare le loro
» malefatte. Per buona sorte, siamo an-
» cora a tempo; la cosa non ha fatto
» chiasso; è ancora il caso d' un buon
» *principiis obsta*. Separare il fuoco
» dalla paglia. Alle volte un soggetto che
» non fa bene, o che può esser causa di

» qualche inconveniente in un luogo,
» riesce a maraviglia altrove. Vostra pa-
» ternità saprà ben trovare la nicchia con-
» veniente a questo religioso. S' incon-
» tra appunto anche l' altra circostanza
» del poter essere egli caduto in diffi-
» denza di chi . . . . potrebbe aver caro
» che fosse rimosso, e collocandolo in
» qualche posto un po' lontanetto, fac-
» ciamo un viaggio e due servigi; tutto
» s' aggiusta da se, o per meglio dire,
» non v' è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già! — pensava tra se: — vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio, che equivaleva ad un punto fermo, » capisco benissimo, » disse il provinciale, » quel che vuol dire il
» signor conte; ma prima di fare un
» passo . . . . »

» È un passo e non è un passo, pa-
» dre molto reverendo: è una cosa na-
» turale, una cosa ordinaria; e se non si
» viene a questo, e subito, io prevedo
» un monte di disordini, un' iliade di
» guai. Uno sproposito . . . mio nipote
» non crederei . . . ci son io, per que-
» sto . . . Ma, al punto a cui la faccen-
» da è arrivata, se non la tronchiamo
» fra noi, senza perder tempo, con un
» colpo netto, non è possibile che si
» fermi, che resti segreta . . . e allora
» non è più solamente mio nipote . . .
» Destiamo un vespaio, padre molto re-
» verendo. Ella vede; siamo una casa,
» abbiamo attinenze . . . »

» Cospicue. »

» Ella m'intende: tutta gente che ha
» sangue nelle vene, e che a questo
» mondo . . . è qualche cosa. C' entra
» il puntiglio; diviene un affare comune;
» e allora . . . anche chi è amico della
» pace . . . Sarebbe un vero crepacuore
» per me, di dovere . . . di trovarmi...
» io che ho sempre avuto tanta propen-
» sione pei padri cappuccini . . . ! Loro
» padri, per far del bene, come fanno

» con tanta edificazione del pubblico,
» hanno bisogno di pace, di non aver
» brighe, di stare in buona armonia con
» chi . . . E poi, hanno parenti al se-
» colo . . . e questi affaracci di punti-
» glio, per poco che vadano in lungo,
» s' estendono, si ramificano, tiran den-
» tro . . . mezzo mondo. Io mi trovo
» in questa benedetta carica, che mi
» obbliga a sostenere un certo decoro...
» Sua eccellenza . . . i miei signori col-
» leghi . . . tutto diviene affar di corpo...
» massime con quell' altra circostanza...
» Ella sa come vanno queste cose.»

» Veramente, » disse il padre provinciale, » il padre Cristoforo è predi-
» catore; e già io aveva qualche pensie-
» ro . . . Mi viene appunto domanda-
» to . . . Ma in questo momento, in ta-
» li circostanze, potrebbe parere una
» punizione; e una punizione prima di
» aver ben messo in chiaro . . .»

» Oibò punizione, oibò: un provedi-
» mento prudenziale, un ripiego di co-
» mune convenienza, per impedire i si-
» nistri che potrebbero . . . . mi sono
» spiegato.»

» Tra il signor conte e me, la cosa
» sta in codesti termini; capisco. Ma,
» stando il fatto come fu riferito a vostra
» magnificenza, è impossibile, dico io,
» che qualche cosa nel paese non sia
» traspirato . . . Da per tutto c'è degli
» attizzatori, dei commettimale, o al-
» meno dei curiosi maligni che, se pos-
» sono vedere alle prese signori e reli-
» giosi, ci hanno un gusto matto; e no-
» tano, ciarlano, gridano . . . Ognuno
» ha il suo decoro da conservare; ed io
» poi, come superiore (indegno) ho un
» dovere espresso . . . L'onore dell'a-
» bito . . . . non è cosa mia . . . . è un
» deposito del quale . . . . Il suo signor
» nipote, giacchè è così alterato, come
» dice vostra magnificenza, potrebbe
» prendere la cosa come una soddisfazio-
» ne data a lui, e . . . . non dico me-
» narne vampo, trionfarne, ma . . . . »
» Mi burla vostra paternità? mio ni-
» pote è un cavaliere che nel mondo è
» considerato . . . . secondo il suo gra-
» do e il dovere; ma dinanzi a me è un
» ragazzo; e non farà nè più nè meno
» di quello che gli prescriverò io. Le

» dirò di più, che mio nipote non ne
» saprà niente. Che bisogno abbiam noi
» di render conti? Son cose che faccia-
» mo tra noi, da buoni amici; e tutto
» ha da rimaner sotterra. Non si dia
» pensiero di questo. Debbo essere av-
» vezzo a tacere. » E soffiò. » Quanto
» ai cicaloni, » riprese, » che vuol ella
» che abbiano a dire? L'andare di un
» religioso a predicare in un' altra par-
» te, è cosa così ordinaria! E poi, noi
» che vediamo .... noi che prevedia-
» mo .... noi che dobbiamo ... non
» abbiamo a curarci delle ciarle. »

» Però, affine di prevenirle, sarebbe
» bene che in questa occasione il suo si-
» gnor nipote facesse qualche dimostra-
» zione, desse qualche segno palese di
» amicizia, di deferenza .... Non per
» noi, ma per l'abito .... »

» Sicuro, sicuro; questo è giusto ....
» Però non fa bisogno: so che i cappuc-
» cini sono sempre accolti come si dee
» da mio nipote. Lo fa per inclinazione;
» è un genio in famiglia: e poi sa di far
» cosa grata a me. Del resto in questo
» caso .... qualche cosa di più segna-

» lato . . . . è troppo giusto. Lasci fare
» a me, padre molto reverendo; che or-
» dinerò a mio nipote . . . . . Cioè biso-
» gnerà insinuargli con prudenza, affin-
» chè non si avvegga di quel che è pas-
» sato fra noi. Perchè non vorrei alle
» volte che mettessimo un impiastro do-
» ve non c'è ferita. E per quello che
» abbiamo conchiuso, quanto più pre-
» sto, meglio. E se si trovasse qualche
» nicchia un po' lontano . . . . per toglier
» proprio ogni occasione . . . . »

» Mi vien chiesto appunto un sogget-
» to per Rimini; e fors'anche, senza al-
» tra cagione, avrei potuto metter gli
» occhi . . . . »

» Molto a proposito, molto a propo-
». sito. E quando . . . . ? »

» Giacchè la cosa s'ha da fare, si fa-
» rà presto. »

» Presto, presto, padre molto reve-
» rendo: meglio oggi che domani. E, »
continuava poi, alzandosi da sedere » se
» posso qualche cosa, io e i miei at-
» tenenti, pei nostri buoni padri cap-
» puccini . . . »

» Conosciamo per prova la bontà del-

» la casa, » disse il padre provinciale, alzato anch'egli e avviatosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

» Abbiamo spenta una favilla, » disse questi, procedendo lentamente, » una » favilla, padre molto reverendo, che » poteva destar un grande incendio. Fra » buoni amici, con due parole si accon- » ciano di gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le imposte, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse innanzi: entrarono nell'altra stanza, e si mescolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio di un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego pel padre guardiano. V'è l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al

guardiano porta l' istruzione d' insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d' affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore dell'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l' obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra sè: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui!-- Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d' essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell' altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo

andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò; cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell'uomo, lo dice » un » signore altrettanto potente per ricchez-

» ze, quanto nobile per nascita, » senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest' uomo, quel personaggio. » Rife-
» rirò, » dic' egli nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci vien fatto, »
» il caso di uno, che essendo dei primi
» fra i grandi della città, aveva stabilito
» in villa il suo domicilio; e quivi assi-
» curandosi a forza di delitti, teneva per
» niente i giudizii, i giudici, ogni ma-
» gistratura, la sovranità. Posto sull' e-
» stremo confine dello stato menava una
» sua vita indipendente; raccettatore di
» fuorusciti, fuoruscito un tempo egli
» stesso, poi tornato a man salva . . . »
Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare e per dilucidare la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo innanzi.

Fare ciò ch' era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senza altro interesse che il

gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall' adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d' invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra piedi, per provarsi con loro e fargli stare, o tirargli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d'ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d' inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo stromento di tutti coloro: essi

non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi pubblici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscire dello stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. » Una » volta che egli ebbe a sgombrare il » paese, la segretezza che usò, il rispet- » to, la timidezza furono tali: attraver- » sò la città a cavallo, con seguito di ca- » ni, a suon di tromba; e passando di- » nanzi al palazzo di corte, lasciò alle » guardie una imbasciata di villanie pel » governatore. »

Nell'assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti,» in lega occulta di consigli » atroci, e di cose funeste. » Pare anzi

che allora contraesse in più altri luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. » Anche alcuni prin-
» cipi esteri si valsero più volte dell' o-
» pera sua per qualche importante uc-
» cisione, e spesso gli ebbero a mandar
» di lontano rinforzi di gente che servis-
» se sotto i suoi ordini. »

Finalmente, (non si sa dopo quanto tempo) o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l' audacia di quell' uomo gli tenesse luogo d' ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello di un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. » Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, » era come una officina di
» mandati sanguinosi: servi banditi nella
» testa e troncatori di teste: nè cuoco,
» nè guattero dispensati dall' omicidio:
» le mani dei ragazzi insanguinate. »
Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico,

un' altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati, sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all' intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un' altra, scegliere fra l' amicizia e l' inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll' attendere ai fatti suoi, collo stare, come si dice, ne' suoi panni, uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o nò. Quando una parte, con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell' arbitrio di lui un negozio qualunque, l' altra parte si trovava a quella dura eletta, o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all' essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti avendo il torto, ricorrevano a lui,

per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l' adito all' avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si voltò a lui; ed egli, pigliate le parti del debole forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun' altra forza, nè privata nè pubblica. Più sovente, anzi per l' ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d' imprimere

negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell' equità, e dell' iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non v' era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso e l' infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del milanese: da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva dei suoi collegati e de' suoi sicarii contribuiva pur a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato,

ogni malandrino, un de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell'ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende: gli aveva renduto più d'un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d'aiuto, in qualunque congiuntura.

Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, avere una mano sulle bilancie della giustizia, per farle all' uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l' armi della violenza privata. Ora, l' intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d' una tale amicizia che non si poteva nascondere, poteva passare per un uficio indispensabile verso un uo-

mo, la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provvegga da se fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell'innominato.

Digitized by Google

CAPITOLO XX

Il castello dell' innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, su la cima d'un poggio che sporge in fuori da una aspra giogaia di monti, ed è non si saprebbe ben dire, se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizi, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendìo piuttosto erto, ma eguale e continuo; a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o

torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all' intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un volger d'occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche d'un grosso drappello d' assalitori avrebb' egli potuto, con quella guernigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sen-

tiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma nè pur nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava d'aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Quivi era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce pu-

blica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rità a suo modo, non disegnava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d'una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole; e dato un' occhiata, entrò ad informare tre scherani, che giucavano sul desco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo si levò, si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo, rendutogli con molto garbo il saluto, chiese se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch' egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tira-dritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene, che su quell'erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: » voi altri state ad aspettarmi; e

» intanto farete un po' di allegria con
» questa brava gente. » Cavò finalmente qualche scudi d'oro, e li pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'altra metà da partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col Griso che pure aveva deposto lo schioppo, cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti e lo Squinternotto che era il quarto (vedete bei nomi questi, da conservarceli con tanta cura) rimasero coi tre dell'innominato e con quel ragazzo, allevato alle forche, a giucare, a sbevazzare e a raccontare a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quanti altri avrebbe incontrati che non lo conoscessero. Giunto al castello e intromesso (lasciato però il Griso alla porta) fu fatto passare per un andirivieni di corridori oscuri, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigia-

ne, e in ognuna delle quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse a lui, per quanto fosse dei più vecchi e provati amici. Era alto della persona, adusto, calvo; a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capelli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l'avrebbero fatto stimare d'una età assai più inoltrata dei sessant'anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo

che non prometteva mai troppo, nè invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora! .... A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che l'impresa la pigliava egli sopra di sè. Notò il nome della nostra povera Lucia, e rimandò don Rodrigo dicendo: » fra poco » avrete da me l'avviso di quel che dob- » biate fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia or ch' egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizia, che avesse l'innominato: perciò questi

aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotal tedio delle sue scelleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non su la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch'egli commettesse di nuovo, ed apparivano all'animo spiacevoli, e troppe: era come crescere e crescere un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! Morire! E poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagi-

ne, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo Castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nimico anch' egli mortale; non si poteva rispingerla con armi più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempii così frequenti, lo spettacolo per dir così perpetuo della violenza, della vendetta, dell' omicidio, inspirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d' una specie di autorità contra la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell' animo l' idea confusa, ma terribile, d' un giudizio individuale, d' una ragione indipendente dall' esempio; ora l' essere uscito della turba volgare de' malvagi, l' essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d' una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto

a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti di abbattimento senza cagione, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole nè in atti, di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa ed intesa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) quei tempi in cui egli era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senza altra sollecitudine che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer sè stesso ch' egli era ancora quell'uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito ad ogni esitazione. Ma, appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebber condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto penoso, chiamò a sè il Nibbio, uno de' più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl'impose che salisse tosto a cavallo, andasse diritto a Monza, significasse ad Egidio l'impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l'impresa era facile e sicura; mandasse tosto l'innominato una carrozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati; Egidio prende-

va la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A questo annunzio, l'innominato, checchè gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quella intesa, e andasse egli, con due altri che disegnò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servigio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarii, non avrebbe certamente data così subito una promessa così netta. Ma, in quell'asilo stesso dove tutto pareva dovere essere ostacolo, l'atroce giovane aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta a parole di lui; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una via di abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Ger-

trude. Perdere Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe paruta una sventura, una punizione amara: e le veniva ingiunto di privarsene con una scellerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall' orribile comando; tutti fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua mano. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l' ora convenuta si appressava; Gertrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell' ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile sta in aspetto il beccaio, a cui il pastore l' ha venduta un momento prima.

» Ho bisogno d' un gran servigio; e

» voi sola potete farmelo. Ho tanta gen-
» te pronta ad obbedirmi; ma di cui io
» mi fidi, nessuno. Per una mia fac-
» cenda importantissima, che vi raccon-
» terò poi, ho bisogno di parlare subito
» subito con quel padre guardiano dei
» cappuccini che vi ha condotta qui da
» me, la mia povera Lucia; ma è pur
» necessario che nessuno sappia ch' io
» l'ho mandato a cercare io. Non ho
» che voi per fare segretamente questa
» imbasciata... »

Lucia fu atterrita d' una tale inchiesta; e con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto... Ma Gertrude ammaestrata ad una scuola infernale, mostrò tanta maraviglia anch'ella e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella avea tanto beneficato, mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro, un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi gior-

ni prima, e che alla sola indicazione, chi non l' avesse veduta mai, non la poteva fallare! ... Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: » bene; che cosa ho da fare? »

» Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: » fate » chiamare il padre guardiano, ditegli » che venga da me tosto tosto; ma che » non lasci scorgere a nessuno che sia » per mia richiesta. »

» Ma che dirò alla fattora, che non » mi ha mai veduta uscire, e mi doman- » derà dove io sia avviata? »

» Cercate di passare senza esser vedu- » ta; e se non vi riesce, ditele che an- » date alla chiesa tale, dove avete pro- » messo di fare orazione. »

Nuova difficoltà per Lucia, mentire; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata delle ripulse, le fece tanta vergogna dell' anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopra tutto commossa da quelle parole, rispose: » ebbene; vo. » Dio mi aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: » sentite Lu-
» cia! »

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non essere contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere; e la congedò dicendo: » fa-
» te ogni cosa come v'ho detto, e tor-
» nate presto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte ripe orlate d'alberi, che vi stendono sopra

come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: » ecco una buona donna » che c' insegnerà la strada. » In fatti, quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse, e disse: » quella giovane, sapreste voi insegnar- » ci la strada di Monza? »

» Sono voltati a rovescio, » rispondeva la poveretta: » Monza è per di » quà.... » e si volgeva per indicare col dito, quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso attraverso la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere di-

rimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. In tanto il Nibbio si cacciò in furia anch' egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L' altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessun v' era: spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v' era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò, per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del monastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l' abito e la figura; ed era corso per una scorciatoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l' angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansia di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva tosto pel ribrezzo e pel terrore di quei

visacci: si storceva; ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze e faceva impeto per pignersi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manacce ve la puntellavano. Ad ogni atto che ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d' inferno, con la voce più umana che lor fosse concesso di formare, andavano ripetendo: » zitto, » zitto, non abbiate paura, non voglia- » mo farvi male. » Dopo qualche momento d' una lotta così angosciosa, ella sembrò acquietarsi; allentò le braccia, lasciò cader la testa all' indietro, levò a stento le palpebre, tenendo l' occhio immoto; e quegli orridi visacci che le stavano dinanzi le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal volto; un sudor freddo glielo coperse; si abbandonò, e svenne.

» Su, su, coraggio, » diceva il Nibbio. » Coraggio, coraggio, » ripetevano gli altri due birboni; ma lo smarri-

mento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dall'udire i conforti di quelle orribili voci.

» Diavolo! par morta, » disse un di coloro: » se fosse morta davvero? »

» Uf! » disse l'altro: » è uno di quegli » svenimenti che vengono alle donne. » Io so che, quando ho voluto mandare » all'altro mondo qualcheduno, uomo » o donna, c'è voluto altro. »

» Via! » disse il Nibbio: » attendete » al vostro dovere, e non andate a cer- » car altro. Cavate i tromboni di sotto » al sedile, e teneteli in ordine; che in » questo bosco dove entriamo c'è sem- » pre dei birboni annidati. Non mica » così in mano, diavolo! riponeteli die- » tro la schiena, lì coricati: non vedete » che costei è un pulcin bagnato che ba- » sisce per nulla? Se vede armi, è ca- » pace di morir davvero. E quando sa- » rà rinvenuta, badate bene di non far- » le paura; non la toccate se non vi fo » segno; a tenerla basto io. E zitto: la- » sciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando tuttavia velocemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia cominciò a risentirsi come da un sonno profondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò alquanto a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua spaventosa situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele fu di gettarsi verso lo sportello, per lanciarsi fuora; ma fu rattenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Levò di nuovo un grido; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, » via, » le disse più dolcemente che potè: » state » quieta, che meglio per voi: non vo- » gliamo farvi male; ma se non tacete, » noi vi faremo tacere. »

» Lasciatemi andare! Chi siete voi? » Dove mi conducete? Perchè mi avete » presa? Lasciatemi andare, lasciatemi » andare! »

» Vi dico che non abbiate paura: non » siete una bambina, e dovete capire » che noi non vogliamo farvi male. Non » vedete che avremmo potuto ammaz- » zarvi cento volte, se avessimo cat-

» tive intenzioni? Dunque state quie-
» ta. »

» No, no, lasciatemi andare per la
» mia strada: io non vi conosco. »

» Noi vi conosciamo ben noi. »

» Oh santissima Vergine! Lasciatemi
» andare, per carità. Chi siete voi? Per-
» chè mi avete presa? »

» Perchè c' è stato comandato. »

» Chi? Chi? Chi ve lo può aver co-
» mandato? »

» Zitto! » disse con un visaccio severo il Nibbio: » a noi non si fa di codeste
» domande. »

Lucia tentò un' altra volta di gettarsi d' improvviso allo sportello; ma vedendo che egli era in vano, ricorse di nuovo alle preghiere; e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra, » oh! » diceva: » per
» amor di Dio e della Vergine santissi-
» ma, lasciatemi andare! Che male vi
» ho fatto io? Sono una povera creatu-
» ra che non vi ha fatto nessun male.
» Quello che mi avete fatto voi, ve lo
» perdono di cuore; e pregherò Dio per

» voi. Se avete anche voi una figlia, una
» moglie, una madre, pensate quello
» che patirebbero se fossero in questo
» stato. Ricordatevi che dobbiamo mo-
» rir tutti, e che un giorno desidererete
» che Dio vi usi misericordia. Lasciate-
» mi andare, lasciatemi qui: il Signore
» mi farà trovar la mia strada. »

» Non possiamo. »

» Non potete? Oh Signore! Perchè
» non potete? Dove volete condurmi?
» Perchè...? »

» Non possiamo: è inutile: non ab-
» biate paura, che non vogliamo farvi
» male: state quieta, e nessuno vi toc-
» cherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sempre più del vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si volse a Colui che tiene in mano i cuori degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse all'angolo dov'era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua.

Di tempo in tempo, sperando di avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi li ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l'animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio che durò più di quattr' ore; e dopo il quale ci converrà pur trapassare per altre ore angosciose. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall' innominato, con una sollecitudine, con una sospensione d'animo insolita. Cosa strana! egli che a cuore imperturbato aveva disposto di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta, ora nell' arbitrio che esercitava sopra questa Lucia, una sconosciuta, una meschina forese, sentiva come un ribrezzo, un rincrescimento, direi quasi un terrore. Da un' alta finestra del suo castellaccio guatava egli da

qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco la carrozza apparire, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo correre a scappata aveva consumata la foga e domate le forze dei cavalli. E benchè, dal punto ov' egli stava a rimirare, il convoglio non paresse più che una di quelle carrozzette che i fanciulli strascinano per balocco, pure la riconobbe tosto; e sentì un nuovo e più forte battito al cuore.

— Vi sarà ella? — pensò tosto; e continuava a dire tra sè: — che noia mi dà costei! Liberiamcene. —

E si disponeva a domandare uno scherano, e a spedirlo subito incontro alla carrozza, ad ordinare al Nibbio che desse di volta, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa, riuscendogli intollerabile l'aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò ch'ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dalle istruzioni e dagli esempi era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e accomodata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s'era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì: la volontà potente e sfrenata d'un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già matura aveva sposato un costui servo, il quale ben tosto, essendo andato ad una

spedizione rischiosa, lasciò le ossa sur una strada e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore fece allora tosto di quel morto le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l' orgoglio dell' esser sotto una tal protezione. D' allora in poi non pose che ben di rado il piede fuor del castello; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servigio particolare, ma in quella caterva di scherani, or l' uno or l' altro le dava da fare ad ogni istante: che era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta il pasto a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti erano conditi di beffe e d' improperii: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se n' appiccava, variavano secondo le circostanze e l' umore del parlante. Ella, sturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, che erano due delle sue passioni predominanti, ricambiava talvolta quei complimenti con parole, in

cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno che in quelle dei provocatori.

» Tu vedi laggiù quella carrozza! » le disse il signore.

» La veggo, » rispose ella, protendendo il mento affilato, e aguzzando gli occhi incavati, come se cercasse di spignerli su gli orli delle occhiaie.

» Fa' tosto tosto allestire una lettiga; » entravi, e fatti portare alla Malanotte. » Tosto tosto, che tu vi giunga prima » che quella carrozza vi sia: già la viene » innanzi col passo della morte. In quella » carrozza v'è... vi debb' essere... una » giovane. Se v'è, di' al Nibbio, per » mio ordine, che la ponga nella lettiga » e venga su egli tosto da me. Tu mon- » terai nella lettiga con quella... giova- » ne; e quando siate quassù, la condur- » rai nella tua stanza. S'ella ti domanda » dove la meni, di chi è il castello, » guardati bene..... »

» Oh! » disse la vecchia.

» Ma, » continuò l'innominato, » fal- » le coraggio. »

» Che le ho a dire? »

» Che le hai a dire? Falle coraggio,

» ti dico. Tu sei venuta a codesta età,
» senza sapere come si fa coraggio altrui,
» quando si vuole! Hai tu mai sentito
» affanno di cuore? Hai tu mai avuto
» paura? Non sai le parole che fanno pia-
» cere in quei momenti? Dille di quelle
» parole: trovale in tua malora. Va' to-
» sto. »

E partita ch'ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra, cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d'assai; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

CAPITOLO XXI

La vecchia era corsa ad obbedire e a comandare coll' autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato, faceva là entro sollecitare ognuno; perchè a nessuno veniva in pensiero che altri potesse mai arrischiarsi di spenderlo falsamente. Ella si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza vi arrivasse; e vedutala venire, uscì di lettiga, fe'segno al cocchiere che si rattenesse, si avvicinò allo sportello, e al Nibbio che mise il capo fuori disse all' orecchio la volontà del padrone.

Lucia al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di le-

targo. Provò un nuovo soprassalto di terrore, spalancò la bocca e gli occhi, e guatò. Il Nibbio s' era tirato indietro, e la vecchia, col mento su lo sportello, guardando Lucia, diceva: » venite, la » mia giovane, venite poverina; venite » con me, che tengo ordine di trattarvi » bene e di farvi coraggio. »

Al suono d'una voce femminile, la poveretta provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma tosto ricadde in uno spavento più cupo. » Chi siete? » diss' ella con voce tremante, fissando lo sguardo attonito sul volto della vecchia.

» Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente indolcita di colei quali fossero le intenzioni del signore, cercavano di persuader colle buone l' oppressa ad obbedire. Ma ella guatava pur fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, pure apriva la bocca a gridare; ma veggendo il Nibbio fare gli occhiacci del fazzoletto, si tacque,

tremò, si storse, fu presa e messa nella lettiga. Dopo lei vi entrò la vecchia; il Nibbio lasciò ai due altri manigoldi che andassero dietro per iscorta, e prese speditamente la salita, per accorrere alla chiamata del signore.

» Chi siete? » domandava con ansia Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: » perchè son con voi? Dove sono? Do- » ve mi conducete? »

» Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia, » da un gran . . . » Fortunati quelli a cui egli vuol fare » del bene! Buon per voi, buon per voi. » Non abbiate paura, state allegra; che » m'ha comandato di farvi coraggio. Gli » direte, neh? che v' ho fatto coraggio. »

» Chi è? perchè? Che vuol da me? » Io non son sua. Ditemi dove sono; » lasciatemi andare; dite a costoro che » mi lascino andare, che mi portino in » qualche chiesa. Oh! voi che siete » una donna, in nome di Maria Ver- » gine . . . . ! »

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo nè for-

se udito proferire, faceva nella mente della sciagurata che allor l'udiva, una specie confusa, strana, lenta; come il ricordo della luce e delle forme, in un vecchione accecato dall' infanzia.

Intanto l' innominato, ritto su la porta del castello, mirava in giù; e vedeva la lettiga, a passo a passo come prima la carrozza, salire, salire; e dinanzi, ad una distanza che cresceva ad ogni momento, venir sollecitamente il Nibbio. Quando questi ebbe toccata la cima, » vien qua, » gli disse il signore; e precorrendolo, entrò, e andò in una stanza del castello.

» Ebbene? » disse, fermandosi quivi.

» Tutto a puntino, » rispose, inchinandosi, il Nibbio: » l' avviso a tempo, » la donna a tempo, nessuno sul luogo, » un grido solo, nessun comparso, il coc- » chiere pronto, i cavalli bravi, nessun » incontro: ma.... »

» Ma che? »

» Ma..... dico il vero, che avrei » avuto più caro che l' ordine fosse sta- » to di darle un archibugiata nella schie-

» na; senza sentirla parlare, senza veder-
» la in volto. »

» Che? che? che vuoi tu dire? »

» Voglio dire che tutto quel tempo,
» tutto quel tempo . . . Mi ha fatto trop-
» pa compassione. »

» Compassione! Che sai tu di com-
» passione? Che cosa è compassione? »

» Non l'ho mai capito così bene co-
» me questa volta: è una storia la com-
» passione un po' come la paura: se uno
» le lascia pigliar possesso, non è più
» uomo. »

» Sentiamo un po' come ha fatto co-
» stei per moverti a compassione. »

» O signore illustrissimo! tanto tem-
» po . . . ! piangere, pregare, e far cer-
» ti occhi, e diventar bianca bianca come
» morta, e poi singhiozzare, e pregar di
» nuovo, e certe parole . . . »

— Non la voglio in casa costei, — pensava tra sè intanto l'innominato. — In mal punto mi sono impegnato; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana . . . — E levando la faccia in atto imperioso verso il Nibbio, » ora, » gli disse, » metti da parte la compassio-

» ne: monta a cavallo, piglia un com-
» pagno, due se vuoi; e va, va, fin
» che sii giunto a casa di quel don Ro-
» drigo, tu sai. Digli che mandi tosto...
» ma tosto, perchè altrimenti.... »

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gl' inibì di finire. » No,» disse con voce risoluta, quasi per esprimere a se stesso il comando di quella voce segreta. » No: va riposa; e domattina...
» farai quello che ti dirò! »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimaso solo, in piede, colle braccia incrocicchiate sul petto, e col guardo immoto sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra elevata, disegnava un quadrato di luce pallida tagliata a scacchi dalle grosse sbarre di ferro, e frastagliata più minutamente dai piccioli compartimenti delle vetriere. — Un qualche demonio, o... un qualche angiolo che la protegga... Compassione al Nibbio!... Domattina, domattina per tempo, fuori di qui costei; al suo destino: e non se ne parli più, e, — proseguiva seco stesso, con quell' animo

con cui si fa un comandamento ad un ragazzo indocile, sapendo che non obbedirà, — e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a rompere il capo con ringraziamenti; che... non voglio più sentir parlare di costei. L'ho servito perchè.... perchè ho promesso: e ho promesso, perchè... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio colui. Vediamo un po'.... —

E voleva ghiribbizzare qualche opera scabrosa da imporre a don Rodrigo per compenso, e quasi per pena; ma gli si venner di nuovo a gittar per traverso alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come dee aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla. Eh no. Sì, voglio vederla.

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tentone, si portò alla stanza della vecchia; picchiò col piede nelle imposte.

» Chi è? »

» Apri. »

A quella voce la vecchia fe' tre salti;

e tosto s'udì il paletto scorrere romoreggiando negli anelli, e le imposte si spalancarono. L'innominato dalla soglia girò un' occhiata nella stanza; e al lume d'una lucerna che ardeva sur un trespolo, vide Lucia acquattata per terra, nell'angolo il più lontano dalla porta.

» Chi ti ha detto che tu la gittassi là » come un sacco di cenci, malnata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iroso.

» S'è posta dove ha voluto, » rispose umilmente colei: » io ho fatto il pos» sibile per farle coraggio; lo può dire » anch'essa; ma non c'è verso.

» Levatevi, » diss'egli a Lucia, fattosele presso. Ma ella, a cui il picchiare, l'aprire, la pedata, la voce, avevan portato un nuovo e più oscuro sgomento nell'animo sgomentato, stavasi più che mai raggomitolata nell'angolo, col volto occultato nelle palme, e non si movendo se non in quanto tremava tutta.

» Levatevi, che non voglio farvi ma» le . . . e posso farvi del bene, » ripetè il signore . . . Levatevi! » tuonò poi quella voce, irata dell'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni; e giugnendo le palme, come si sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alzò gli occhi al volto dell' innominato, e riabbassandoli tosto, disse: » son » qui: mi uccida. »

» V'ho detto che non voglio farvi ma» le, » rispose con voce mitigata l'innominato, affisando quelle fattezze perturbate dall'accoramento e dal terrore.

» Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia: » se vi dice egli stesso che non vuol » farvi male.... »

» E perchè, riprese Lucia con una voce in cui fra il tremito dello spavento si sentiva pure una certa sicurezza della indegnazione disperata, » perchè mi fa » ella patire le pene dell'inferno? Che » le ho fatto io? . . . »

» V' hanno forse maltrattata? Par» late. »

» Oh maltrattata! M' hanno presa a » tradimento, per forza! Perchè? Per» chè m' hanno presa? Perchè son qui? » Dove sono? Sono una povera creatura: » che le ho fatto? Nel nome di Dio...

» Dio, Dio, » interruppe l'innominato: » sempre Dio: coloro che non pos-
» sono difendersi da sè, che non hanno
» la forza, sempre han questo Dio da
» mettere in campo, come se gli avessero
» parlato. Che cosa pretendete con co-
» desta vostra parola? Di farmi . . . ? »
e lasciò la frase a mezzo.

» O Signore! pretendere! Che cosa
» posso pretendere io poveretta, se non
» ch'ella mi usi misericordia? Dio per-
» dona tante cose per un' opera di mi-
» sericordia! Mi lasci andare; per carità
» mi lasci andare. Non torna conto ad
» uno che ha da morire far tanto patire
» una povera creatura. Oh! ella che può
» comandare, dica che mi lascino anda-
» re! M' hanno portata qui per forza.
» Mi faccia chiudere ancora con questa
» donna, e mi faccia portare a ***, do-
» v'è mia madre. Oh Vergine santissi-
» ma! mia madre! Mia madre, per ca-
» rità, mia madre! Forse non è lontano
» da qui . . . . ho veduto i miei monti!
» Perchè mi fa ella patire? Mi faccia
» portare in una chiesa; pregherò per
» lei, tutta la mia vita. Che cosa le co-

» sta dire una parola? Oh ecco! ella si
» muove a compassione: dica una paro-
» la, la dica. Dio perdona tante cose
» per un' opera di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d' uno di quei sozzi che m'hanno bandito! — pensava l' innominato: — d' uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo guaire; e invece . . . . —

» Non iscacci una buona inspirazione! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert' aria di esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. » S'ella non mi fa questa miseri-
» cordia, me la farà il Signore: mi farà
» morire, e per me sarà finita; ma el-
» la . . . . Forse un giorno anche ella...
» Ma no, no; pregherò io sempre il Si-
» gnore che la preservi da ogni male.
» Che cosa le costa dire una parola?
» S' ella provasse a patire queste pe-
» ne . . . ! »

» Via, fate animo, » interruppe l'innominato con una dolcezza che fece strabiliare la vecchia. » V' ho io fatto nessun
» male? V' ho io minacciata? »

» Oh no! Vedo ch' ella ha buon cuo-
» re, e sente pietà di questa povera crea-
» tura. S' ella volesse, potrebbe far-
» mi paura più di tutti gli altri, po-
» trebbe farmi morire; e invece ella mi
» ha . . . . un po' allargato il cuore. Dio
» gliene renderà merito. Compisca l' o-
» pera di misericordia: mi liberi, mi li-
» beri. »

» Domattina . . . . »

» Oh mi liberi adesso, adesso . . . . »

» Domattina ci rivedremo, dico. Via
» intanto fate buon cuore. Riposate. Voi
» dovete aver bisogno di mangiare. Ora
» ve ne porteranno. »

» No, no; io muoio se alcuno entra
» qui: io muoio. Mi conduca ella in
» chiesa . . . . . quei passi, Dio glieli
» conterà. »

» Verrà una donna a portarvi da man-
» giare » disse l' innominato; e dettolo, rimase stupito anch' egli come gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e come gli fosse nato il bisogno di cercarne uno per rassicurare una donnicciuola.

» E tu, » riprese poi subitamente, rivolto alla vecchia, » falle animo a man-

» giare, mettila a riposare in questo let-
» to: e se ti vuole in compagnia, bene;
» altrimenti tu puoi ben dormire una
» notte sul pavimento. Rincorala, ti di-
» co; tienla allegra. E ch' ella non ab-
» bia a lagnarsi di te! »

Così detto, si mosse rapidamente verso la porta. Lucia si levò e corse per rattenerlo e rinnovare la sua preghiera; ma egli era sparito.

» Oh povera me! Chiudete, chiudete
» tosto. » E udito ch' ebbe le imposte battere l' una contro l' altra, e il paletto scorrere, tornò ad appiattarsi nel suo angolo. » Oh povera me! » sclamò di nuo-
» vo singhiozzando: » chi pregherò ora?
» Dove sono? Ditemi voi, ditemi per
» carità, chi è quel signore . . . quegli
» che mi ha parlato? »

» Chi è, eh? Chi è? Volete ch' io ve
» lo dica, io. Aspetta ch' io te lo dica.
» Perchè vi protegge, avete preso su-
» perbia; e volete esser soddisfatta voi,
» e farne andar me di mezzo. Doman-
» datene a lui. S' io vi contentassi an-
» che in questo, non mi toccherebbe di
» quelle buone parole che avete intese

» voi .» — Io son vecchia, son vecchia io, — continuò mormorando fra i denti. — Maladette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma udendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e con voce rimessa ed umana ripigliò: »
» via, non vi ho detto niente di male;
» state allegra. Non mi domandate di
» quelle cose che non vi posso dire; e
» del resto state di buon' animo. Uh se
» sapeste! quanta gente sarebbe conten-
» ta di sentirlo parlare come ha parlato
» a voi! State allegra, che or ora verrà
» da mangiare; e io che capisco . . . al
» modo che vi ha parlato, so che ci sa-
» rà del buono. E poi vi corcherete, e..
» mi lascerete bene un cantoncello an-
» che a me.» soggiunse con un accento di rancore compresso.

» Non voglio mangiare, non voglio
» dormire. Lasciatemi stare; non vi ac-
» costate; non partite di qui!»

» No, no, via,» disse la vecchia ritraendosi a seder sur una scrannaccia,

donde gittava verso la poveretta certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava al suo letto, rodendosi del cruccio di esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contra il freddo. Ma ricreava la mente col pensiero della cena, e colla speranza che ve ne sarebbe anche per lei. Lucia non si accorgeva del freddo, non risentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante.

Si scosse quando udì bussare; e levando la faccia atterrita gridò: » chi è? » chi è? Non venga nessuno! »

» Niente, niente; buona nuova, » disse la vecchia: » è Marta che reca da man» giare. »

» Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

» Ih! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una cesta dalle mani di quella Marta, la congedò in fretta, richiuse e venne a posare la cesta sur una tavola nel mezzo della stanza. Fe' poi replicatamente invito a Lucia che venis-

se a godere di quelle imbandigioni. Adoperava le parole secondo lei più efficaci a far tornare il gusto alla poveretta, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: » di quei bocconi che, quando » le persone ordinarie se ne ponno ugne- » re il dente, se ne ricordano per un » pezzo! Del vino che bee il padrone » co' suoi amici... quando capita qual- » cheduno di quelli...! e vogliono stare » allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl' incanti riuscivano inutili, » siete voi » che non volete, » disse. » Non istate » poi a dirgli domani ch' io non vi ho » fatto animo. Mangerò io; e ne reste- » rà più che abbastanza per voi, per » quando facciate giudizio e vogliate ob- » bedire. » Così detto si gettò avidamente sul pasto. Saziata che fu, si levò, andò verso l' angolo; e chinandosi sopra Lucia, l' invitò di nuovo a mangiare e a coricarsi.

» No, no, non voglio niente, » rispose questa con voce fiacca e come sonnolenta. Poi con più risolutezza riprese: » è serrata la porta? è ben serrata? » E dopo d' essersi guardata intorno, si levò,

e colle mani innanzi, con passo sospettoso, andava a quella volta.

La vecchia vi corse prima di lei, stese la mano alla serratura, abbrancò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contro la stanghetta che lo teneva fermo. » Sentite? vedete? è » ben serrato? Siete contenta ora? »

» Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, allogandosi di nuovo nel suo angolo. » Ma il Signore sa ch' io ci so» no! »

» Venite a dormire: che volete far lì » accosciata come un cane? S' è mai vi» sto rifiutare i comodi, quando si pon» no avere? »

» No, no; lasciatemi stare.

» Siete voi che lo volete. Ecco, io vi » lascio il buon luogo; mi corco qui su » la sponda; starò disagiata per voi. Se » volete venire a letto, sapete come ave» te da fare. Ricordatevi che ve n' ho » pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò, vestita com' era, sotto la coltre: e tutto tacque.

Lucia si stava immobile, raggruzzata in quell' angolo, colle ginocchia ristrette

alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, d'immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di se stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall' incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella un lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente: alfine affranta, abbattuta, rilassò le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pezza in uno stato più somigliante ad un sonno vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò

gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva per così dire, indietro, come è il venire e l'andar dell'onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch'ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la

preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: » o Vergine santissima! Voi, a cui » mi sono raccomandata tante volte, e » che tante volte m'avete consolata! » voi che avete patito tanti dolori, e » siete ora tanto gloriosa, e avete fatti » tanti miracoli pei poveri tribolati; aiu- » tatemi! fatemi uscire da questo peri- » colo, fatemi tornar salva con mia ma- » dre, Madre del Signore; e fo voto a » voi di rimaner vergine, rinunzio per

» sempre a quel mio poveretto, per non
» esser mai d'altri che vostra. »

Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d'intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v'era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente, e con

quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era corcato. Ma quella immagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da feminetta, — pensava egli, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?.... Io non son più uomo, io? Che cosa è stato? Che diavolo m'è venuto addosso? Che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femine? —

E qui, senza ch' egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza,

che già gli mancava, di compier questa; non che estinguesse nell' animo quella molesta pietà; vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima imagine di Lucia contra la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — diceva: — è qui; sono a tempo: le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quella faccia mutarsi, le posso anche dire: perdonatemi..... Perdonatemi? Io domandar perdono? ad una femina? Io....! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento, che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve: — via! le sono sciocchezze che mi sono passate altre volte pel capo. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano oc-

cuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutto ad un tratto restìo per un'ombra appresa, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece d'irritarsi degli ostacoli, (chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave) egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinanzi voto d'ogni interesse, d'ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte le ore simiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl'importasse da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi era un nuovo peso, un idea di schifo e d'impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un'opera fattibile, dovè pensare che il domani

poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? E l' impegno? E don Rodrigo?.... Chi è don Rodrigo?

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l' innominato pensò tosto a rispondere a questa che si era fatta egli stesso, o piuttosto, quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l' antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d' essere pregato, s' era potuto risolvere a pigliar l' impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui: ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d' intender bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell' animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguen-

za di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell' esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d' anno in anno, d' impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleraggine in scelleraggine: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l' avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui: l' orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a sedere, gittò in furia le mani alla parete a canto al letto, colse una pistola, l' afferrò, la spiccò, e.... al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine, Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, il

trambusto del castello al domani: ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il romore che ne sarebbe corso, i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d'intorno, lontano, la gioia dei suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente: gittarsi in un' acqua e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola; quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell' altra vita di cui m' hanno parlato quand' era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c' è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? che importa quello ch' io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia... E se c' è quest' altra vita...! —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più ne-

ra, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l'arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto ad un tratto gli si levarono nella memoria parole che aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per una opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell'accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e in un attitudine più composta, affisò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l'altro? Che farò dopo doman l'altro? E la notte? La notte, che tornerà

fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! E ricaduto nel voto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello, e di andarsene nei paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s'era addormenta, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l'eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, ode un altro

scampanio più vicino, pure a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno? — Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d'una finestra, e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via in fondo alla valle gente che passava sollecitamente, altra che usciva delle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco, a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

— Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maladetto paese? Dove va tutta questa canaglia? E, data una voce ad un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che andrebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spetta-

colo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiungendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così la voce comune di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano giugner lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di sapere che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.

CAPITOLO XXII

Poco stante il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo arcivescovo di Milano era giunto a ***, e vi rimarrebbe tutto quel dì che allora incominciava; e che la novella sparsa la sera di questo arrivo a un gran tratto d'intorno aveva invogliati i popoli d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avviso. Il signore rimasto solo continuò a guardar nella valle ancor più pensoso. — Per un uomo; Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessu-

Digitized by Google

no ne avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Che ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldi che distribuirà così alla ventura .... Ma costoro non vanno tutti per limosina. Ebbene qualche segni nell'aria, qualche parole ... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se ... ! Perchè non vado anch'io? Perchè no?... Andrò: che altro farei? Andrò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Che gli dirò? Ebbene quel che, quel che ... Sentirò che cosa sa dire egli, quest' uomo! —

Presa questa confusa determinazione, finì in fretta di vestirsi, e sopra l'abito indossò una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; raccolse la terzetta rimasta in sul letto e l'attaccò alla cintura da un lato; dall'altro un'altra che spiccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la pose ad armacollo; prese il cappello, si coperse, uscì della stanza; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata

Lucia. Depose fuori la carabina in un angolo presso all'uscio, e bussò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia precipitò dal letto, si gittò un cencio attorno, e corse ad aprire. Il signore entrò, e girato un' occhiata per la stanza, vide Lucia ravvolta nel suo cantuccio e quieta.

» Dorme? » chiese sotto voce alla vecchia: » colà, dorme? erano questi i » miei ordini, sciagurata? »

» Io ho fatto il possibile, » rispose questa: » ma non ha mai voluto man- » giare, non ha mai voluto venire ... »

» Lasciala dormire in pace; guarda » che tu non la disturbi; e quando si » svegli . . . Marta verrà qui nella stan- » za vicina; e tu la manderai a prende- » re che che costei possa domandarti: » Quando si svegli . . . dille che io . . . » che il padrone è partito per poco tem- » po, che tornerà, e che . . . farà tut- » to quello ch' ella vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, man-

dò il primo bravo che scontrò a far la guardia perchè nessun'altri che quella donna mettesse il piede nella stanza; e poi uscì dal castello, e a passo veloce pigliò la discesa.

Il manoscritto non nota la distanza dal castello al villaggio dove era il cardinale: ella non doveva però esser più che una buona passeggiata. Questa prossimità non la argomentiamo soltanto dall' accorrere dei valligiani a quella terra; giacchè nelle memorie dei tempi troviamo che da venti e più miglia la gente traeva per vedere una volta il cardinale Federigo: ma da tutte le cose che siam per narrare, avvenute in quel giorno, ci è forza dedurre che quel tragitto non dovesse esser lungo. I bravi che s'abbattevano sulla salita si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai egli avesse ordini da dare, o se volesse prendergli seco per qualche spedizione; e rimanevano attoniti di quella sua cera e delle occhiate che dava in risposta ai loro inchini.

Quando poi egli si trovò al basso, nella strada pubblica, fu ben un' altra faccenda. Tra i primi passeggieri che lo

videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là. Per tutta la via egli non fe' due passi a paro con un altro viandante: ognuno che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli addietro. Giunto al villaggio, ivi era folla; al suo apparire, il suo nome passò di bocca in bocca; e la folla si apriva. Egli si accostò ad uno di quei prudenti, e gli domandò dove fosse il cardinale. » Nella » casa del curato, » rispose quegli riverentemente, e gl'indicò dov'ella fosse. Il signore vi andò, entrò in un cortiletto dov'erano molti preti, che tutti lo guardarono con una attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto una porta spalancata che dava adito ad un salottino, dove pure molti preti erano congregati. Si tolse la carabina di spalla, e l'appoggiò ad un angolo del cortile; poi entrò nel salottino: e quivi pure occhiate, bisbiglio, un nome ripetuto, e silenzio. Egli, voltatosi ad uno di quelli, gli chiese dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

» Io son forestiero, » rispose l'interrogato; e tosto dato d'occhio intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino stava appunto dicendo sotto voce ad un suo compagno: » co» lui? quel famoso? che ha a far qui co» lui? alla larga! » Pure, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; fece un inchino all'innominato, udì l'inchiesta, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel volto, e abbassandoli tosto in sul pavimento, stette alquanto sopra di sè, poi disse o balbettò: » non saprei se monsi» gnore illustrissimo . . . in questo mo» mento . . . si trovi . . . sia . . . pos» sa . . . Basta, vado a vedere. » E andò di male gambe a far l'imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo luogo della nostra storia noi non possiamo di meno di non fermarci qualche poco; come il viandante, stracco e attristato d'un lungo cammino per un terreno arido e salvatico, s'indugia e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, presso una fonte

d' acqua viva. Ci siamo avvenuti in un personaggio, il cui nome e la ricordanza, cadendo quando che sia nella mente, la ricrea con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: or quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d' una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse d' intenderle, e avesse pur voglia di andare innanzi nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d' una grande opulenza, tutti i vantaggi d' una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spicciato limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di

annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all' ingiustizia dell' orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all' altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le pigliò in sul serio, le gustò, le trovò vere; comprese che dunque non potevano esser vere altre parole ed altre massime opposte, che pure si trasmettono d'età in età, colla stessa asseveranza, e talvolta dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Per esse intese che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l' abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che un grido già fin d'allora antico e universale segnalava per san-

to. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta tuttavia il nome del loro casato; e quivi, attendendo assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di proprio moto; e furono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che, dell'ingegno e dell'animo ch'egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato l'infimo per fortuna. I vantaggi d'un altro genere, che le circostanze della fortuna gli avrebbero potuto procurare, non solo non li ricercò, ma pose cura a rifiutarli. Volle una mensa piuttosto povera che frugale, usò un vestito piuttosto povero che positivo; a conformità di questo tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, perchè alcuni congiunti facessero un gran gridare, un gran dolersi, ch'egli avvi-

lisse così la dignità della casa. Un' altra guerra ebbe a sostenere dagl' institutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di porgli innanzi, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualche cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e apparire come il principe del luogo: o credessero eglino di farsegli graditi alla lunga con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s' invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s' adombrano delle virtù come dei vizi, predicano sempre che la perfezione è posta nel mezzo, e il mezzo lo pongono giusto in quel punto dove essi sono arrivati, e si trovano stare a loro agio. Egli, non che si arrendesse a quegli ufici, ma ne riprese gli uficiosi: e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo suo maggiore di ventisei anni, dinanzi a quella presenza autorevole e, per così dire, solenne, circondata da omaggi e da un silenzio rispettoso, avvalorata da tanta fama e impressa dei segni della santità, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse

di conformarsi al contegno e al talento di un tale cugino, non è certamente maraviglia; ma è ben cosa da dirsi che, dopo la morte di lui, nessuno potè accorgersi che a Federigo, allor di vent' anni, fosse mancata una guida e un censore. Il grido crescente del suo ingegno, della dottrina e della pietà, la parentela e gl' impegni di più d' un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un' idea di santità e di maggioranza sacerdotale, tutto ciò che dee, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar colla bocca, non v' essere giusta superiorità d' uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè rifuggisse dal servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servigio. Perciò venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII

l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò quel carico senza esitare. Cedette di poi al comandamento espresso del Papa.

Tali dimostrazioni, e chi nol sa?, non sono nè difficili, nè rare; e all'ipocrisia non bisogna un più grande sforzo d'ingegno per farle, che alla buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano elle perciò d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sien precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e perpetuo a non prendere per sè, dell'avere, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de'poveri: come poi mostrasse d'intendere in fatto una tal massima, si vegga da questo.

Volle che si stimasse quanto poteva importare la spesa di lui e dei famigliari addetti al suo servizio personale; e dettogli che sei cento scudi, (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa patrimoniale a quella della mensa; non credendo che a lui doviziossimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che poneva cura a non dismettere una veste la qual non fosse logora affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita mondezza: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Così pure, affin che nulla si disperdesse de' rilievi della sua mensa frugale, gli assegnò ad un ospizio di poveri; e uno di questi, per ordine di lui, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, tapina, angustiosa, d'una mente

invischiata nelle minuzie e incapace di disegni elevati; se non fosse in piede questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse a tanto costo dai fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trenta mila volumi stampati, e quattordici mila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e proveduti da lui fin che egli visse; dopo, non bastando l'entrate ordinarie a quella spesa, furon ristretti a due); e il loro ufficio era di coltivare varii rami di studio, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll'obbligo ad ognuno di pubblicare qualche lavoro su la materia assegnatagli; vi unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero

istruiti in quelle facoltà e lingue, per professarle alla volta loro; vi unì una stamperia di lingue orientali, dell' ebraica cioè, della caldea, dell' arabica, della persiana, dell' armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste egli potè trovar professori già formati; pel rimanente, abbiam veduto che briga gli fosse costata la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a rinvenire dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora assai men coltivate in Europa che non al presente; più ancor dei tipi, gli uomini. Basti dire che, di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: dal che si può argomentare che giudizio egli facesse degli studii consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che sembra averne portato la posterità, col porre gli uni e le altre in dimenticanza. Negli ordini che lasciò per l' uso e pel governo della biblioteca appare un intento di utilità perpetua, non solamente bello per sè, ma in molte parti sapiente e gentile, assai oltre le idee e le abitudini comuni

di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio cogli uomini più dotti d'Europa, per averne notizie dello stato delle scienze e avviso dei libri migliori che venisser fuora in ogni genere, e farne acquisto; gli diè carico d'indicare agli studiosi le opere che potevano servire al loro intento, ordinò che a questi, fossero cittadini o forestieri, si prestasse il comodo di approfittare dei libri ivi servati. Una tale intenzione dee ora parere ad ognuno troppo naturale, immedesimata colla fondazione d'una biblioteca: in allora non lo era. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e coll'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi in tutto a sue spese, i libri fossero esposti alla vista di tutti, porti a chiunque li richiedesse, e datogli luogo di sedere a studio, e carta penne e calamaio per far note; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia i libri non erano, non che altro, visibili, ma na-

scosti entro armadi, donde non si cavavano se non per umanità, com' egli dice, dei presidenti, quando si sentivano di mostrarli un momento; di luogo e di agio ai concorrenti, per istudiare, non se ne aveva pure idea. Dimodochè arricchire tali biblioteche era un sottrarre libri all' uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n' era e ce n' è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali sieno stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo su la coltura publica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furono niente; cercare e spiegare, fino ad un certo segno, quali sieno stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle a quel modo, e la eseguì, in mezzo a quella ignorantaggine, a quella inerzia, a quel fastidio generale d' ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai

che importa?, e c'era altro da pensare?, e che bella invenzione!, e mancava anche questa, e simili; che saranno certissimamente stati di più in numero degli scudi spesi da lui in quella impresa i quali furono cento cinque mila, la più parte dei suoi.

Per chiamare un tal' uomo benefico e liberale in alto grado, non si richiederebbe pure ch' egli ne avesse spesi molti altri in soccorso immediato dei bisognosi; e vi ha anche molti, nell' opinione dei quali le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, sono la migliore e la più utile elemosina. Ma nell' opinione di Federigo, l' elemosina propriamente detta, era un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furono consentanei all' opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poverelli; all' occasione di questa stessa carestia, della quale ha già parlato la nostra storia, noi avremo in seguito a riferire alcuni tratti per cui si vedrà che sapienza e che gentilezza egli abbia saputo mettere anche in questa liberalità. Dei molti esempi singolari, che d'una tale sua virtù hanno no-

tati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo egli risaputo che un nobile usava artifici e angherie per mandar monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, ebbe il padre a sè; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattro mila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattro mila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d' un superbo; e che quattro mila scudi potevano esser meglio impiegati così e colà. Al che non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero sovente eccessi d' una virtù così libera dalle opinioni dominanti, (ogni tempo ha le sue) così disimpacciata dalla tendenza generale, come in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattro mila scudi, perchè una giovane non fosse mandata monaca.

La carità inesausta di quest' uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il contegno. Di facile abbordo ad ogni uo-

mo, egli credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione un volto gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più quanto essi ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a tenzonare coi galantuomini del *ne quid nimis*, i quali avrebbero pur voluto tenerlo a segno, al loro segno. Un di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestro e salvatico, Federigo istruiva certi poveri figliuoletti, e fra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, lo avvertì che fosse più cauto in far tante accoglienze a quei ragazzi, perchè erano troppo lordi e stomacosi: come se supponesse, il valentuomo che Federigo non avesse abbastanza di senso per fare una tale scoperta, o non abbastanza d'acume per cavarne da sè quel consiglio così recondito. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del far bene. Ma il buon vescovo non senza risentimento, rispose: » sono mie

» anime e forse non vedranno mai più
» la mia faccia; e non volete che io gli
» abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per una pacatezza, per una soavità di modi imperturbabile, che si sarebbe attribuita ad una felicità straordinaria di temperamento; ed era l' effetto d' una disciplina costante sopra un' indole subita e viva. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d' altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè di ardore, nè di agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell' animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo dai molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai agognato a quel posto così desiderabile all' ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava assai, venne ad offerirgli il suo voto e quelli della sua

(pur troppo così dicevano) fazione, Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quegli depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, questo alienamento dal predominare apparivano egualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo debito il farlo, rifuggì mai sempre dall' impacciarsi nelle faccende altrui; anzi si scusava a tutto potere dall' ingerirvisi ricercato: discrezione e continenza non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare a questa vaghezza di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ommetteremo di notare un' altra singolarità di quella bella vita: che, piena com' ella fu di azione, di governo, di funzioni, d' insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio vi ebbe luogo, ma ve n' ebbe tanto, che

per un letterato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, egli ebbe in alto grado, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare ch'egli tenne con ferma persuasione, e sostenne in fatto con lunga costanza qualche opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero ad ogn'uomo piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle buone. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, a dir vero, che quando si cavi dall'esame particolare dei fatti, può esser valida e significante; ma che applicata generalmente così nuda, come si fa d'ordinario e come dovremmo far noi in questo caso, viene a dir proprio niente. E però, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate, lasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita che d'un uomo così ammirabile in complesso noi non preten-

diamo che ogni cosa lo fosse egualmente, per non parere d'aver voluto comporre una orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui, tra grandi e picciole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca fondata da lui: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro. — E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono elle dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricerche? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel buono e pel bello, con tanto candor d'animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo non ha, in cento opere, lasciata pur una di quelle che sono riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute

di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione interessante assai; perchè le ragioni di questo fenomeno si trovano, o almeno bisognerebbe cercarle in molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se le non vi andassero a genio? se vi facessero venir la muffa al naso? Sicchè sarà meglio che ripigliamo il cammino della storia, e che, invece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, colla scorta del nostro autore.

CAPITOLO XXIII

Il cardinal Federigo, intanto che venisse l'ora di uscir nella chiesa a celebrare gli ufici divini stava studiando, come era suo costume di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con una faccia inquieta e scura.

» Una strana visita, strana da vero, » monsignore illustrissimo! »

» Chi? » domandò il cardinale.

» Niente meno che il signor . . . . » riprese, il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: » è

» qui fuora, in persona; e domanda
» niente altro che d'essere introdotto da
» vossignoria illustrissima. »

» Egli! » disse il cardinale, con volto animato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere: » venga! venga tosto! »

» Ma.... » replicò il cappellano senza muoversi: » vossignoria illustrissima
» dee sapere chi è costui: quel bandito,
» quel famoso ... »

» E non è egli una buona ventura
» per un vescovo, che ad un tal' uomo
» sia nata la voglia di venirlo a trova-
» re? »

» Ma ... » insistette il cappellano:
» noi non possiamo mai parlare di cer-
» te cose, perchè monsignore dice che
» le son baie: però, quando viene il ca-
» so, mi pare che sia un dovere ....
» Lo zelo fa dei nemici, monsignore; e
» noi sappiamo positivamente che più di
» un ribaldo ha osato vantarsi che un
» giorno o l'altro... »

» E che hanno fatto? » interruppe il cardinale.

» Dico che costui è un appaltatore di
» misfatti, un disperato che tiene cor-

» rispondenza coi disperati più furiosi,
» e che può esser mandato... »

» Oh, che disciplina è codesta, » interruppe ancora sorridendo Federigo, »
» che i soldati esortino il generale ad a-
» ver paura?» Poi fatto grave e pensoso, riprese: » san Carlo non si sarebbe tro-
» vato a questo di deliberare se dovesse
» ricevere un tal uomo: sarebbe andato
» a cercarlo. Fatelo entrar tosto: già egli
» ha troppo aspettato. »

Il cappellano si mosse, dicendo in cuor suo: — non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dove era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte a bisbigliare e a sogguardare quello, lasciato solo in un canto. Si avviò alla sua volta; e intanto squadrandolo, però sottocchio e dal collo in giù, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno... ma non si seppe risolvere. Gli si fece accanto, e disse: » monsigno-
» re aspetta vossignoria. Si contenti di

» venir con me. » E precedendolo in quella picciola folla, che tosto fece ala, andava gittando a dritta e a sinistra occhiate le quali significavano: che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo?

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l'innominato. Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato; e tosto fe'cenno al cappellano che uscisse: il quale obbedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L'innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza, straziato da due opposte passioni: quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne

cercava. Però, levando gli occhi al volto di quell' uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza raffrontar l'orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere.

La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell' astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che in altre età v' era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l' abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d' una lunga vita, l' amore degli uomini, la gioia continua d' una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Egli pure tenne un istante fisso nell'aspetto dell' innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, » oh! » disse: » che giocon-
» da visita è questa! e quanto vi debbo
» esser grato d'una sì buona risoluzio-
» ne; quantunque per me ella abbia un
» po' del rimprovero! »

» Rimprovero! » sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

» Certo, m'è un rimprovero, » riprese questi, » ch'io mi sia lasciato pre-
» venire da voi; quando da tanto tempo,
» tante volte, avrei potuto, avrei dovu-
» to venir da voi io. »

» Da me, voi! Sapete chi sono?
» V' hanno ben detto il mio nome? »

» E questa consolazione ch' io sento,
» e che, certo, vi si manifesta nel mio

« aspetto, vi par egli ch' io dovessi pro-
» varla all' annunzio, alla vista d' uno
» sconosciuto? Voi siete che me la fate
» provare; voi, dico, che io avrei dovu-
» to cercare; voi che almeno ho tanto
» amato e pianto, per cui ho tanto pre-
» gato; voi dei miei figli, che pur tutti
» amo e di cuore, quello che avrei più
» desiderato di accogliere e di abbraccia-
» re, se avessi creduto di poterlo spera-
» re. Ma Dio sa fare Egli solo le mara-
» viglie, e supplisce alla debolezza, alla
» lentezza de' suoi poveri servi. »

L' innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò che egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso ma sbalordito, taceva. » E che?» ripigliò ancor più affettuosamente Federigo: » voi avete una buona nuova da
» darmi, e me la fate tanto sospirare?»

» Una buona nuova? Io! Ho l' infer-
» no nel cuore; e vi darò una buona nuo-
» va? Dite voi, se lo sapete, qual' è
» questa buona nuova che aspettate da un
» par mio. »

» Che Dio vi ha toccato il cuore, e
» vuol farvi suo, » rispose pacatamente
il cardinale.

» Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! se lo
» sentissi! Dov' è questo Dio? »

» Voi me lo domandate? voi? E chi
» più di voi lo ha vicino? Non ve lo sen-
» tite in cuore, che vi opprime, che vi
» agita, che non vi lascia stare, e nel-
» lo stesso tempo vi attira, vi fa presen-
» tire una speranza di quiete, di con-
» solazione, d' una consolazione che sa-
» rà piena, immensa, tosto che voi lo
» riconosciate, lo confessiate, lo implò-
» riate? »

» Oh, certo! ho qui qualche cosa che
» mi opprime, che mi divora! Ma Dio!
» Se c' è questo Dio, se è quegli che di-
» cono, che volete che faccia di me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: » che può far Dio di voi? Che
» vuol farne? Un segno della sua po-
» tenza e della sua bontà: vuol cavar da
» voi una gloria che altri non gli potreb-
» be dare. Che il mondo gridi da tanto

» tempo contro di voi, che mille e mil-
» le voci detestino le vostre opere... »
(l' innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo) » che gloria, » proseguiva Federigo, » ne viene a Dio? Son vo-
» ci di terrore, son voci d' interesse; vo-
» ci fors' anche di giustizia, ma di una
» giustizia così facile! così naturale! al-
» cune forse, pur troppo, d' invidia di
» codesta vostra sciagurata potenza, di
» codesta fino ad oggi deplorabile sicurtà
» d' animo. Ma quando voi stesso sor-
« gerete a condannarne la vostra vita,
» ad accusar voi stesso, allora! allora
» Dio sarà glorificato! E voi domandate
» che cosa Dio possa fare di voi? Chi
» son io, pover uomo, che sappia dirvi
» fin d' ora che profitto possa cavar da
» voi un tal Signore? che cosa Egli pos-
» sa fare di codesta volontà impetuosa,
» di codesta imperturbata costanza, quan-
» do l' abbia animata, infiammata d' a-
» more, di speranza, di pentimento? Chi
» siete voi, pover uomo, che vi pensiate

» d' aver saputo da per voi immaginare
» e fare cose più grandi nel male, che Dio
» non possa farvene volere e operare nel
» bene? Che cosa può Dio far di voi?
» E perdonarvi? E farvi salvo? E com-
» piere in voi l' opera della redenzione?
» Non sono elle cose magnifiche e degne
» di Lui? Oh pensate! se io omiciatto-
» lo, io miserabile, e pur così pieno di
» me stesso, io qual mi sono, mi struggo
» ora tanto della vostra salute, che per
» essa darei con gaudio (Egli m'è te-
» stimonio) questi pochi giorni che mi
» rimangono; oh pensate! quanta, quale
» debba essere la carità di Colui che mi
» infonde questa così imperfetta, ma co-
» sì viva; come vi ami, come vi voglia
» Quegli che mi comanda e m' inspira
» un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall' infanzia più non conoscevano le lagrime, si gon-

fiarono; quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

» Dio grande e buono! » sclamò Federigo, levando gli occhi e le mani al cielo: » che ho mai fatto io, servo inu-
» tile, pastore sonnolento, perchè Voi
» mi chiamaste a questo convito di gra-
» zia, perchè mi faceste degno di assiste-
» re ad un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell' innominato.

» No! » gridò questi, » no! lontano,
» lontano da me voi: non lordate quella
» mano innocente e benefica. Non sa-
» pete tutto ciò che ha fatto questa che
» volete stringere. »

» Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, » lascia-
» te ch'io stringa codesta mano che ri-
» parerà tanti torti, che spargerà tante
» beneficenze, che solleverà tanti afflitti,
» che si stenderà disarmata, pacifica,
» umile a tanti nemici. »

» E troppo! » disse, singhiozzando, l'innominato. » Lasciatemi, monsignore;

» buon Federigo, lasciatemi. Un popolo
» affollato vi aspetta; tante anime buo-
» ne, tanti innocenti, tanti venuti da
» lontano, per vedervi una volta, per
» udirvi: e voi vi trattenete... con chi! »
» Lasciamo le novantanove pecorel-
» le, » rispose il cardinale: » sono in
» sicuro sul monte: io voglio ora stare
» con quella ch'era smarrita. Quelle
» anime son forse ora ben più contente,
» che del vedere questo povero vescovo.
» Forse Dio, che ha operato in voi il
» prodigio della misericordia, diffonde
» ora in esse una gioia di cui non sento-
» no ancora la cagione. Quel popolo è
» forse unito a noi senza saperlo: forse
» lo Spirito pone nei loro cuori un ar-
» dore indistinto di carità, una preghie-
» ra ch'Egli esaudisce per voi, un ren-
» dimento di grazie di cui voi siete l'og-
» getto non ancor conosciuto. » Così
dicendo, stese le braccia al collo dell'in-
nominato; il quale dopo aver tentato di
sottrarsi, e resistito un momento, ce-
dette, come vinto da quell'impeto di ca-
rità, abbracciò anch'egli il cardinale, e
abbandonò su l'omero di lui il suo volto

tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo strignevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia, sclamò: » Dio veramente grande! » Dio veramente buono! io mi conosco » ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno dinanzi; ho ribrezzo » di me stesso; eppure... eppure provo » un refrigerio, una gioia, sì una gioia, » quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

» È un saggio, » disse Federigo, » che » Dio vi dà, per cattivarvi al suo servigio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete » tanto da disfare, tanto da riparare, » tanto da piangere! »

» Me sventurato! » sclamò il signore: » quante, quante ..... cose, le quali » non potrò se non piangere! Ma alme-

» no ne ho d'intraprese, di appena av-
» viate, che posso, se non altro, rom-
» pere a mezzo: una ne ho che posso
» romper tosto, disfare, riparare. »

Federigo si fece attento; e l'innominato raccontò brevemente, ma con termini forse più efficaci d'esecrazione che non abbiamo fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta, e come ella aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come ella era ancor nel castello . . . .

» Ah, non perdiam tempo! » sclamò Federigo ansante di pietà e di sollecitudine. » Beato voi! Questa è arra del per-
» dono di Dio! far che possiate diven-
» tar stromento di salvezza a chi volevate
» esser di rovina. Dio vi benedica! Dio
» v'ha benedetto! Sapete d'onde sia
« questa nostra povera travagliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

» Non è lontano di qui, » disse il cardinale: » lodato sia Dio; e probabilmen-
» te... » Così dicendo, corse ad un tavolino, e scosse un campanello. E tosto entrò con ansietà il cappellano crocifero

e la prima cosa guardò all' innominato: e vista quella faccia tramutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò al cardinale; e fra mezzo a quella inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, una straordinaria sollecitudine, era per rimanere estatico colla bocca aperta, se il cardinale non l' avesse tosto svegliato da quella contemplazione, chiedendogli se tra i parrochi quivi radunati si trovasse quello di***.

» C' è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

» Fatelo entrar tosto, » disse Federigo, e con lui il parroco qui della chiesa.

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dove erano quei preti congregati: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Egli, colla bocca tuttavia aperta, col volto ancor tutto dipinto di quell' estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: » signori! signori! *haec mutatio dexterae* » *Excelsi*. » E stette un momento senza dir altro. Poi ripigliando il tuono e la voce della carica, soggiunse: » sua » signoria illustrissima e reverendissima

» domanda il signor curato della parroc-
» chia, e il curato di*** . »

Il primo chiamato si fece tosto innanzi; e nello stesso tempo uscì di mezzo alla folla un » io? » strascicato, con una intonazione di maraviglia.

» Non è ella il signor curato di*** ? » riprese il cappellano.

» Per l'appunto; ma. . . »

» Sua signoria illustrissima e reveren-
» dissima domanda lei. »

» Me? » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrare io? Ma questa volta insieme colla voce venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con una cera fra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno della mano, che voleva dire: a noi, andiamo, tanto si pena? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aperse, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato il da farsi; si staccò alquanto, e chiamò a sè con un cenno il curato della chiesa. Gli disse succintamente di che si

trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello a prender Lucia: una donna di cuore e valente, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillare quella poveretta, a cui, dopo tante angosce e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva il caso, e partì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale impose che facesse tosto approntare la lettiga e i lettighieri, e bardar due mule da cavalcare. Partito anche il cappellano, si volse a don Abbondio.

Questi, che già gli stava presso per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto lanciava un' occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, almanaccando tuttavia tra sè che cosa mai potesse essere tutta quella manifattura, si trasse innanzi un passo, fece un inchino, e disse: » mi hanno significato che » vostra signoria illustrissima mi voleva

» me; ma io credo che abbian pigliato
» equivoco.

» Non è equivoco altrimenti, » rispose Federigo: » ho una lieta nuova da
» darvi, e un consolante, un soavissimo
» incarico. Una vostra parrocchiana, che
» avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in
» casa di questo mio caro amico; e voi
» andrete ora con lui, e con una donna
» che il signor curato di qui è andato
» cercando, andrete, dico, a prendere
» quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece il possibile per celare la noia, che dico?, l'affanno e l'amaritudine che gli recava una tale proposta, o comando; e non essendo più a tempo a sciogliere e a discomporre una brutta smorfia già formata sul suo volto, la nascose, chinandolo profondamente, in segno di accettazione obediente. E non lo levò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con una sguardata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis*.

Gli domandò poi il cardinale che parenti avesse Lucia.

» Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

» Si trova ella a casa? »

» Monsignor sì. »

» Giacchè, » riprese Federigo, » quella povera giovane non potrà esser così tosto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di vedere al più presto la madre: però, se il signor curato di qui non torna prima ch' io vada alla chiesa, io prego voi che gli vogliate dire che trovi un barocciò o una cavalcatura, e spedisca un uomo di giudizio a cercare quella madre, per condurla qui. »

» E se andassi io? » disse don Abbondio.

» No, no, voi: v' ho già pregato d'altro, » rispose il cardinale.

» Diceva io, » replicò don Abbondio, per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca e la sappia prendere pel suo verso, per non farle male in luogo di bene. »

» E per questo vi prego che il signor
» curato sia avvertito da voi di scegliere
» un uomo di proposito: voi farete mi-
» gliore opera altrove, » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovane han ben altro bisogno di veder tosto una faccia conosciuta e fidata, in quel castello, dopo tante ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente dinanzi a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da se; e così fuor di luogo gli parve la proferta e l'insistenza, che pensò dovervi essere altro sotto. Gli guardò in cera, e vi scorse agevolmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, di essergli ospite, anche per pochi istanti. Volendo quindi dissipare affatto quell' ombre codarde, e non gli piacendo di tirare in disparte il curato e di parlottargli in segreto, mentre il suo novello amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di fare ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all' innominato me-

desimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quegli non era più uomo da averne paura. Si avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza che si trova in una nuova e potente affezione come in un antica intrinsichezza, » non » crediate, » gli disse, » ch'io mi con- » tenti di questa visita per oggi. Voi tor- » nerete, n'è vero?, in compagnia di » questo dabbene ecclesiastico? »

» S'io tornerò? » rispose l'innominato: » quando voi mi rifiutaste, io mi » rimarrei ostinato alla vostra porta, co- » me il mendico. Ho bisogno di parlar- » vi! ho bisogno di udirvi, di vedervi! » ho bisogno di voi! »

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: » farete dunque il fa- » vore al parroco di questo paese e a me » di pranzar con noi. Vi aspetto. Intan- » to, io vado a pregare, e a render gra- » zie col popolo; e voi a cogliere i pri- » mi frutti della misericordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni stava come un ragazzo pauroso, che veggia uno accarezzare sicuramente un suo

cagnaccio grosso, ispido, cogli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane e non ardisce accostarsegli per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per vezzo; non ardisce allontanarsi, per non parere un dappoco; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per mano e traendo seco l'innominato, diè di nuovo nell'occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, goffo, mortificato, con tanto di muso. E pensando che forse quel cruccio gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato e come lasciato in un canto, massimamente a rincontro di un facinoroso così accolto, così careggiato, se gli volse in passando, ristette un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: » signor curato, voi siete sempre » con me nella casa del nostro buon Pa- » dre; ma questi . . . . . questi *perie-* » *rat, et inventus est.* »

» Oh quanto me ne consolo! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza ad entrambi in comune.

L' arcivescovo andò innanzi, sospinse le imposte, le quali furono tosto spalancate per di fuori da due famigliari, che vi stavano ai lati: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro quei due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma egualmente profonda: una tenerezza riconoscente, una umile gioia su le forme venerabili di Federigo; su quelle dell' innominato una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe di poi che a più d' uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d' Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue strameggeranno insieme.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono al mezzo della stanza, entrò dall' altra parte l' aiutante di camera del cardinale, e gli si accostò a riferire

che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule erano in pronto, e si aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, al giugner di questo, avvertisse di farlo parlare con don Abbondio; e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell' innominato, al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: » v' aspetto. » Si volse a salutar col capo don Abbondio, e si avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli tenne dietro, tra in frotta e in processione: e i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l' innominato tutto raccolto in sè, pensoso, impaziente che venisse il momento di andare a tor di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno antecedente: e il suo volto esprimeva un' agitazione concentrata, che all' occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualche cosa di peggio. Lo traguardava, lo sogguardava, avrebbe voluto appiccare un discorso amichevo-

le: — ma che cosa ho da dirgli? — pensava: — di nuovo, mi consolo? Mi consolo di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! comunque io volti le parole, il *mi consolo* non vorrebbe dir altro. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così in un subito! Delle dimostrazioni se ne fa tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca d'andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, mi ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non v'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un negozio di questa sorte. Oh povero me! Pure qualche cosa bisognerà dire a costui. — E aveva trovato di dirgli: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrar-

mi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprire la bocca, quando entrò l' aiutante di camera col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si volse a don Abbondio per ricevere da lui l' altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè in quella confusione di mente; e accostatosi poi all' aiutante gli disse: » mi dia almeno una bestia » quieta; perchè, dico il vero, sono un » povero cavalcatore. »

» Si figuri, » rispose l' aiutante, con un mezzo sogghigno: » è la mula del se- » gretario, che è un letterato. »

» Basta.... » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s' era incamminato vogliosamente al primo annunzio: giunto in su la soglia, s' accorse di don Abbondio ch' era rimasto indietro. Lo stette ad aspettare; e quando questi arrivò frettoloso in aria di chieder perdono, lo inchinò, e lo fece passare innanzi, con un atto cortese ed umile; il che racconciò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appe-

na posto piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso l'angolo, prendere per la canna con una mano la sua carabina, poi per la cigna coll'altra, e con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, porsela ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — che vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilicio, bella disciplina da convertito! E se gli monta qualche bizzarria? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la mente al suo compagno, non si può dire che cosa non avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio si guardava bene di fare un atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Giunti all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

» Vizii non ne ha? » disse all'ain-

tante di camera don Abbondio, con un piede sospeso nella staffa, e l'altro piantato ancora in terra.

» Vada pur su di buon animo: è un » agnello, » rispose quegli. Don Abbondio, aggrappandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga che stava dinanzi qualche passo, portata pur da due mule, si mosse ad una voce del lettighiero; e il convoglio partì.

Si doveva passare davanti alla chiesa zeppa di popolo, per una piazzetta zeppa anche essa d'altro popolo paesano e avveniticcio che non aveva potuto capire in quella. Già la gran novella era corsa; e all'apparire del convoglio, all'apparire di quell'uomo oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, si levò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva pur ressa per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e dinanzi alla porta spalancata della chiesa, si trasse il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta fin su la chioma della mula, fra il susurro di cento voci

che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio cavò pure il suo cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma udendo il concerto solenne dei suoi confratelli che cantavano alla distesa, sentì una invidia, una mesta tenerezza, un tale assalto di pietà al cuore, che durò fatica a tener le lagrime.

Fuori poi dell' abitato, nell' aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della via, un velo più scuro si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar fidatamente lo sguardo, che il lettighiero, il quale, appartenendo alla famiglia del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e con questo non aveva aria d' imbelle. Di tempo in tempo comparivano viandanti, anche a frotte, che accorrevano a vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiero, ma s' andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell' amico: e che sudditi! Coll' amico avrebbe desiderato ora più che mai di entrare in discorso, così per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma a veder-

lo così preoccupato gliene andava via la voglia. Dovette dunque parlare seco stesso: ed ecco una parte di ciò che il pover' uomo si disse in quel tragitto: che, a scrivere il tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni debbano aver l'argento vivo addosso, e non si contentino di dimenarsi, di affannarsi loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni debbano proprio venire a trovar me, che non cerco nessuno, tirarmi pei capelli nei loro affari, me che non domando altro che d'esser lasciato vivere! Quel ribaldo matto di don Rodrigo! Che cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più beato del mondo, se avesse appena un tantino di giudizio? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato: ha male di troppo bene, e bisogna che vada accattando guai per sè e pel prossimo. Potrebbe fare il mestier di Michelaccio; signor no: vuol fare il mestiere di molestar le femmine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di

questo mondo: potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui?...— E qui lo guardava, come avesse sospetto che quel costui udisse i suoi pensieri. — Costui! dopo aver messo sottosopra il mondo colle sceleratezze, adesso lo mette sottosopra colla conversione.... se sarà vero. Intanto la sperienza tocca a me di farla!... Tanto che, quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciano sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io? Signor no: s' ha da squartare, ammazzare, fare il diavolo.... oh povero me!..e poi uno scompiglio anche per far penitenza. La penitenza, quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto apparato, senza dar tanto incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come se lo avesse veduto far miracoli; e di lancio pigliare una risoluzione, darvi dentro colle mani e co'piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipita-

zione. E senza avere una caparra di niente, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giucare un uomo a pari o caffo. Un vescovo santo, com'egli è, dei curati dovrebbe tenerne conto come della pupilla degli occhi suoi. Un tantino di flemma, un tantino di prudenza, un tantino di carità, pare a me che possa stare anche con la santità.... E se fosse tutto una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca di andar con lui a casa sua! Ci può essere qualche diavolo sotto: oh povero me! è meglio non pensarci. Che imbroglio è questo di Lucia? Si vede che v'era un'intesa con don Rodrigo: che gente! e purchè la sia proprio così: ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore; e a me, che fanno trottare a questo modo, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti d'altri; ma quando uno ci ha da metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così

convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! sarò contento anche per quella povera Lucia: anch' ella debb' essere scampata d'un gran punto: sa il cielo che cosa ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina..... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui come la pensa. Chi lo può capire? Ecco lì; ora pare santo Antonio nel deserto, ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta; il cielo è in obbligo di aiutarmi, perchè non mi ci si son messo io di mio capriccio. —

In fatti sul volto dell' innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando a ogni tratto una luce arrabbiata e un tristo rezzo. L'animo, ancor tutto inebriato delle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella novella vita, si elevava a quelle idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato.

Correva con ansia a cercare quali fossero le iniquità riparabili, che cosa si potesse troncare a mezzo, quali rimedii più spediti e più sicuri, come sviluppar tanti nodi, che fare di tanti complici: era una scurità a pensarvi. A quella stessa spedizione, che era la più facile e così vicina al termine, andava con una voglia mista d'angoscia, pel pensiero che intanto quella creatura pativa, Dio sapeva quanto, e che egli, il quale pure ardeva di liberarla, era egli che la teneva intanto a patire. A ogni bivio il lettighiero si volgeva per avere indirizzo della via: l'innominato la segnava colla mano, e insieme accennava che affrettasse.

Si entra nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva inteso raccontar tante nere, orribili storie, esservi dentro: quei famosi uomini, il fiore della braverìa d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne ed ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni volta di canto. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi mustacchi irsu-

ti i certi occhiacci, che a don Abbondio sembrava volesser dire: fargli la festa a quel prete? Tanto che, in un punto di somma costernazione, scappò a pensare: — gli avessi maritati! di peggio non mi poteva accadere. — Intanto s' andava innanzi, per un sentiero ghiaioso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze erme e ferrigne; al di qua quella popolazione da far parere desiderabile ogni deserto. Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Si passa davanti la Malanotte; bravacci in sull' uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevano che si pensare: già la partenza dell' innominato soletto alla mattina aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda ch' egli conduceva? E come l' aveva fatta da per sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva essere quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'ordine ch' egli dava loro coll'occhio e colla cera.

Si fa la salita, si è in cima. I bravi

che sono in su la spianata e in su la porta si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo: l'innominato fa loro segno che non si muovano più; sprona e passa davanti alla lettiga, accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso una porticina, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: » tu là, e nessuno più presso. » Smonta, e colle redini in mano va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la cortina, e le dice sotto voce; » consolatela subito; fatele subito capire » che è libera, in mano d'amici. Dio ve » ne rimeriterà. » Poi ordina al lettighiero che apra, e faccia scender la donna. Poi s'avvicina a don Abbondio, e con un sembiante così sereno come questi non gliel'aveva ancor visto nè credeva ch'egli lo potesse avere, con dipintavi su la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compiere, gli porse la mano a scendere, e gli disse pur sottovoce: » signor curato, io non le chieggo scusa » del disturbo ch'ella ha a sofferire per

» cagion mía: ella lo fa per Uno che pa-
» ga bene, e per questa sua poveret-
» ta! »

Quel volto e quelle parole rimisero il cuore in corpo a don Abbondio; il quale, tratto un sospiro che da un' ora gli s' aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita, rispose, se con voce sommessa non lo domandate: » mi burla, vossignoria? » Ma, ma, ma, ma.... ! » E accettata la mano che gli veniva così cortesemente offerta, sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L' innominato prese le redini anche di quella, e insieme colle altre le consegnò al lettighiero, ingiugnendogli che stesse lì fuori aspettando. Tolse una chiave di tasca, aperse la porticina, fece entrare il curato e la donna, entrò anch' egli, si mosse dinanzi a loro, andò alla scaletta; e tutti e tre salirono in silenzio.

CAPITOLO XXIV

Lucia s' era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a sdormentarsi affatto, a sceverare le torbide visioni del sonno dalle memorie e dalle immagini di quella realtà troppo simigliante ad una funesta visione d' infermo. La vecchia le si era tosto fatta accanto, e con quella voce forzatamente umile le aveva detto: » ah! avete dor-
» mito? Avreste potuto dormire in let-
» to: ve l' ho pur detto tante volte ier
» sera. » E non ricevendo risposta, aveva continuato pur con un tuono di supplicazione stizzosa: » mangiate una vol-
» ta: abbiate giudizio. Uh come siete

» brutta! Avete bisogno di mangiare.
» E poi se, quando torna, la piglia con
» me! »

» No, no; voglio andar via, voglio
» andare da mia madre. Il padrone me
» l' ha promesso, ha detto: domattina.
» Dov' è il padrone? »

» È partito; ma ha detto che tornerà
» presto, e che farà tutto quel che vole-
» te. »

» Ha detto così? ha detto così? Eb-
» bene; io voglio andar da mia madre;
» subito, subito. »

Ed ecco s'ode un romor di pedate nella stanza vicina; poi un picchio all' uscio. La vecchia accorre, domanda: » chi è? »

» Apri, » risponde sommessamente la nota voce. Quella tira il paletto; l'innominato, spignendo leggermente le imposte, fa un po' di spiraglio, ordina alla vecchia di venir fuori, e intromette tosto don Abbondio colla buona donna. Socchiude poi di nuovo le imposte, vi si ferma dietro e fa andare la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già rimandata l' altra donna che stava fuori a guardia.

Tutto questo movimento, quell'istante di aspetto, il primo apparire di persone nuove cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione però era una contingenza di spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto; guarda più fiso; è egli o non è? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi come incantata. La donna, venutale presso, si chinò sopra di lei, e mirandola pietosamente, prendendole ambe le mani come per carezzarla e per sollevarla ad un tempo, le disse: » oh poveretta! venite, venite con » noi. »

» Chi siete? » domandò Lucia; ma, senza udir la risposta, si volse ancora a don Abbondio che stava in piedi, due passi discosto, con una cera anch' egli tutta compassionevole; lo affisò di nuovo, e sclamò: » lei! È lei? Il signor cu- » rato? Dove siamo?.... Oh povera me! » son fuori del sentimento! »

» No, no, » rispose don Abbondio: » son io da vero: fatevi animo. Vedete? » siam qui per condurvi via. Son pro-

» prio il vostro curato, venuto qui ap-
» posta, a cavallo.... »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente in piede; poi fissò ancora lo sguardo su quei due volti, e disse: » è
» dunque la Madonna che vi ha man-
» dati. »

» Io credo ben di sì, » disse la buona donna.

» Ma possiamo andar via, possiamo
» andar via da vero? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con un piglio timido e sospettoso. » E tutta quella gen-
» te . . . . . ? » continuò colle labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore: » e quel signore . . . . . !
» quell'uomo . . . ! Mi aveva ben pro-
» messo ....."

» È qui anch'egli in persona venuto
» apposta con noi, » disse don Abbondio: » è qui fuori che aspetta. Andia-
» mo presto; non lo facciamo aspettare
» un par suo. »

Allora quegli di cui si parlava sospinse le imposte, si mostrò, e si trasse avanti. Lucia che poco prima lo desiderava, anzi,

non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver vedute facce e udite voci amiche, non potè guardarsi da un subitaneo ribrezzo; trasalì, ritenne il fiato, si strinse alla buona donna, e nascose il volto nel seno di quella. Egli, prima alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera antecedente non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dall' inedia, era restato a mezzo il passo; al veder poi quell'atto di terrore, chinò gli occhi, stette ancora un istante immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, » è vero, » sclamò: » perdona-
» temi! »

» Viene a liberarvi; non è più quel-
» lo; è divenuto buono; sentite che vi
» chiede perdono? » diceva la buona donna all' orecchio di Lucia.

» Si può dir di più? Via, su quella
» testa; non fate la bambina: che pos-
» siamo andar presto, » le diceva don Abbondio. Lucia levò il capo, guardò all' innominato e vedendo bassa quella fron-

te, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza, di pietà, disse: » oh » il mio signore! Dio le renda merito » della sua misericordia! »

» E a voi, a mille doppi, il bene che » mi fanno codeste vostre parole. »

Così detto, si volse, andò verso la porta, e uscì il primo. Lucia tutta rianimata, colla donna che le dava braccio, gli tenne dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scaletta, furono alla porticina che riusciva nel cortile. L'innominato ne spalancò le imposte, andò alla lettiga, aperse lo sportello e con una certa gentilezza quasi timida (due nuove cose in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Prese quindi dalle mani del lettighiero le redini delle due cavalcature, e diede pur braccio a don Abbondio che s'era accostato alla sua.

» Oh che degnazione! » disse questi; e montò assai più lestamente che non avesse fatto la prima volta. Il convoglio si mosse tosto che l'innominato fu anch'egli salito. La sua fronte si era rilevata; lo sguardo aveva ripresa la solita

espressione d' impero. Gli scherani che si trovavano sulla via scorgevano bene sul suo volto i segni d' un forte pensiero, di una sollecitudine straordinaria; ma non capivano nè potevan capire più in là. Non vi si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell' uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva tosto tirate le cortine su le finestrelle degli sportelli: pigliate poi affettuosamente le mani di Lucia s' era data a confortarla con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E veggendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l' oscurità degli avvenimenti impediva alla poveretta di sentire la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a rimetterla nella memoria, a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dond' ella era, e verso cui s' andava.

» Sì? » disse Lucia, che sapeva come era poco discosto dal suo. » Ah Madonna » santissima, vi ringrazio! Mia madre! » mia madre! »

» La manderemo tosto a cercare,» disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

» Sì, sì; che Dio ve ne renderà me-
» rito. . . . E voi, chi siete? Come siete
» venuta . . . »

» Mi ha mandata il nostro curato, » disse la buona donna: » perchè questo si-
» gnore, Dio gli ha toccato il cuore
» (sia benedetto!) ed è venuto al nostro
» paese, per parlare al signor cardinale
» arcivescovo, che l'abbiamo lì a far la
» visita, quel caro uomo del Signore; e
» s'è pentito dei suoi peccatacci, e vuol
» mutar vita; e ha detto al cardinale che
» aveva fatta rubare una povera inno-
» cente, che siete voi, per intesa con
» un altro senza timor di Dio, che il
» curato non mi ha significato chi possa
» essere. »

Lucia levò gli occhi al cielo.

» Lo saprete forse voi, » continuò la buona donna. » Basta; dunque il signor
» cardinale ha pensato che, trattandosi
» d'una giovane, ci voleva una donna
» per venire in compagnia, e ha detto
» al curato che ne cercasse una; e il cu-

» rato è venuto da me, per sua bontà...»

» Oh il Signore vi ricompensi della
» vostra carità! »

» Figuratevi, la mia povera giovane!
» E mi ha detto il signor curato che vi
» facessi coraggio, e cercassi di sollevar-
» vi subito, e farvi intendere come il
» Signore vi ha salvata miracolosamen-
» te... »

» Ah sì, proprio miracolosamente; per
» intercessione della Madonna. »

» Dunque, che stiate di buon animo,
» e perdonare a chi v'ha fatto del male,
» ed esser contenta che Dio gli abbia
» usata misericordia, anzi pregare per
» lui; che, oltre che ne acquisterete me-
» rito, vi sentirete anche *allargare il*
» *cuore.* »

Lucia rispose con uno sguardo che esprimeva l'assenso così chiaramente come lo avrebber fatto le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa rendere.

» Brava giovane! » riprese la donna.
» E trovandosi al nostro paese anche il
» vostro curato, (che ce n'è tanti tanti,
» di tutto il contorno, da mettere insie-

» me quattro ufizii generali,) ha pensato
» il signor cardinale di mandarlo anche
» lui in compagnia; benchè è stato di
» poco aiuto: che già io aveva inteso dire
» ch' egli era un uomo da poco; ma in
» questa occasione ho dovuto vedere che
» è proprio impacciato come un pulcin
» nella stoppa. »

» E questo...» chiese Lucia, » que-
» sto che è diventato buono... chi è? »

» Come! Non lo sapete? » disse la buona donna, e lo nominò.

» Oh misericordia del Signore! » sclamò Lucia. Quel nome, quante volte lo aveva udito ripetere con orrore in più d' una storia, in cui compariva sempre come in altre storie quello dell' orco! Ed ora, al pensiero d' essere stata nella colui terribile forza, e d' essere sotto la sua guardia pietosa, al pensiero d' un così scuro pericolo, e d' una così improvvisa redenzione, a considerare di chi era quel volto che le era apparso burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo tratto tratto: » oh
» misericordia! »

» L' è una gran misericordia da vero!»

diceva la buona donna. » Ha da esser un
» gran sollievo per mezzo mondo, tutto
» all' intorno. A pensare quanta gente
» teneva in ispavento; e ora, come mi
» ha detto il nostro curato... e poi, solo
» a guardargli in faccia; è diventato un
» santo! E poi si vedono subito le ope-
» re. »

Dire che questa buona donna non sentisse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grande avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d' una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell' incarico che le era stato affidato, non pensò pure a farle una domanda indiscreta nè oziosa: tutte le sue parole in quel tragitto furono di conforto e di premura per la povera giovane.

» Dio sa da quanto non avete man-
» giato! »

» Non me ne ricordo più.... Da un
» pezzo. »

» Poverina! Avete bisogno di ristorar-
» vi. »

» Sì, » rispose Lucia con voce fioca.

» A casa mia, grazie a Dio, troverem» mo subito qualche cosa. Fatevi animo, » che ormai c'è poco. »

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessare di quella pauraccia, s'era egli sentito da prima tutto scarico, ma ben tosto cominciarono a dare in fuora cento altri fastidii; come laddove è stato sradicato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma in breve si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensitivo a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto nei pensieri dell'avvenire non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andata, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto esercitato; e massimamente nella discesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, obbedendo ad un cenno dell'innominato, faceva

andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature tenevan dietro fil filo a passo pari; di che avveniva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul dinanzi, e per reggersi, doveva appuntellarsi colla mano all'arcione; e non osava però chiedere che s'andasse più adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese al più presto. Oltracciò, dove la via era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo il costume de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sul margine; e don Abbondio vedeva sotto di sè, *quasi a perpendicolo*, un salto, o come egli pensava, un precipizio. — Anche tu, — diceva in cuor suo alla bestia, hai quel maladetto genio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è *tanto* sentiero! — E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacer d'altrui. Gli scherani non gli davan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il

padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro intanto che ci siamo ancora, chi sa come la intenderanno costoro? Chi sa che cosa nasce! Che andassero ad immaginarsi che sia venuto io a fare il missionario! Guardi il cielo! Mi martirizzano! — L' aggrondatura dell' innominato non gli dava molestia. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch' io; ma perchè ha da toccare a me di trovarmi fra tutti costoro! —

Basta; si venne al piede della discesa, e si uscì finalmente anche della valle. La fronte dell' innominato si andò spianando. Don Abbondio anch' egli prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa d' in fra le spalle, sgranchiò le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più in sulla vita, che faceva un tutt' altro vedere, mandò più larghi respiri, e con animo più riposato si volse a considerare altri lontani pericoli. — Che cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e colle beffe, figuriamoci

se la gli ha a parere amara. Ora è quando fa il diavolo affatto. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d' allora di mandare quei due demonii a farmi una figura di quella sorte sulla strada, adesso poi, sa il cielo! Con sua signoria illustrissima non la può pigliare, che è un pezzo grosso troppo più di lui; lì bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno lo avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; gli stracci vanno all' aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell' altro poveraccio mal condotto è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che lo straccio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tanti incomodi, dopo tanta agitazione, e senza acquistarne merito, che dovessi patirne le pene io. Che cosa farà adesso sua signoria illustrissima, per difendermi, dopo d' avermi messo in ballo? Mi può egli stare che quel dannato non mi faccia un' azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari in capo!

mette mano a tante cose! Come si può attendere a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quei che fanno il bene-lo fanno all'ingrosso: quando hanno provata quella soddisfazione, ne hanno abbastanza, e non si voglion seccare a tener dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, vi mettono più diligenza, vi stanno dietro fino alla fine, non si danno mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Ho da andare a dire io che sono venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe ch'io volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla attorno. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a fargli un inchino in fretta in fretta, se no lascio le mie scuse; e tiro

a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non v'è bisogno; e dopo tanti disagi posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi... che non venisse anche curiosità a monsignore di sapere tutta la storia, e mi toccasse di render conto dell' affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parocchia?... Oh, sarà quel che sarà; non voglio tribolarmi innanzi tratto: ne ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi.... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male! —

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo la folla medesima, non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due cavalieri voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò innanzi verso quella della buona donna.

Don Abbondio si mantenne la parola: appena scavalcato fece i più sviscerati complimenti all' innominato, e lo pregò

che volesse scusarlo presso monsignore, ch' egli doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un angolo del salotto, e s' incamminò. L'innominato stette ad aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta adagiar Lucia sul migliore sedile, nel miglior luogo della sua cucina, si affaccendava ad ammannirle un po' di refezione, ricusando con una certa rustichezza cordiale i ringraziamenti e le scuse reiterate di lei.

Presto, presto, rinnovando ramoscelli secchi sotto un laveggio che aveva rimesso a fuoco, e dove notava un buon cappone, fe' levare il bollore al brodo, e riempiutane una scodella già guernita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E al vedere la poveretta riconfortarsi ad ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce seco stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, come ella diceva, non c' era il gatto sul focolare. » Tutti s' ingegnano oggi a metter to- » vaglia, » aggiugneva: » fuor che quei

» poveretti che stentano ad aver pane
» di veccia e polenta di saggina; però
» oggi da un signore così caritatevole
» sperano di buscar tutti qualche cosa.
» Noi, grazie al cielo, non siamo in
» questo caso: tra il mestiere di mio ma-
» rito, e qualche cosa che abbiamo al
» sole, si campa. Sicchè mangiate di
» buon cuore intrattanto; che presto il
» cappone sarà a segno, e potrete so-
» stentarvi un po' meglio. » E ripresa la scodelletta, tornò ad accudire al desinare e a preparare la tavola per la famiglia.

Lucia ristorata alquanto di forze e sempre più rinvenuta di spirito andava intanto rassettandosi, per una abitudine, per un istinto di pulitezza e di verecondia: rannodava e ricomponeva sulla testa le trecce allentate e scompigliate, raccomodava il fazzoletto sul seno e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che v'era appesa; lo sguardo vi corse; si fe' nella mente un tumulto istantaneo; la ricordanza del voto, oppressa fino allora e soffocata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta,

Allora tutte le potenze del suo animo, appena sollevate, furono sopraffatte di nuovo in una volta: e se quell' animo non fosse stato così preparato da una vita d' innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che ella provò in quel momento sarebbe stata disperazione. Dopo un subuglio di quei pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: — oh povera me, che cosa ho mai fatto! —

Ma non appena le ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le risovvennero tutte le circostanze del voto, l' angoscia intollerabile, la disperazione di ogni umano soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo d' avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve una ingratitudine sacrilega, una perfidia inverso Dio e la Vergine; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare nè anche nella preghiera; e si affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si tolse riverentemente la

corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo con una supplicazione accorata che le fosse concessa la forza di adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismovere il suo animo, tormentarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fino allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Providenza che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovare nell' uno ragione di consolarsi dell' altro. E dietro a quel pensiero, si andava pur figurando che quella Providenza medesima, per compir l' opera, saprebbe ben trovar modo di far che Renzo si rassegnasse anch' egli, non pensasse più ..... Ma appena una tale immaginazione fu entrata nella sua mente, vi mise tutto sossopra. La poveretta, sentendo che il cuore voleva di nuovo pentirsi, tornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale si rilevò, se ci si fa buona questa espressione, come

il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto.

In questo s' ode appressare uno scalpitamento e un gridìo festoso. Era la famigliuola che veniva dalla chiesa. Due ragazzette e un fanciullo entrano a salti; si fermano un istante a dare un' occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s' aggruppano intorno: quale domanda il nome dell' ospite sconosciuta, e come e perchè; quale vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un » quie- » ti, quieti. » Entra poi con passo più moderato, ma con una premura cordiale dipinta sul volto, il padrone di casa. Era, se non l' abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e di un tratto di paese all' intorno; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d' una volta il Leggendario de' Santi, e i Reali di Francia, e passava tra i suoi paesani per uomo di talento e di scienza: lode però che egli rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva fallata la vocazione; e che se fosse andato agli studii, invece di tanti altri....! Con questo, la miglior

pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata richiesta dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo vi avea data la sua approvazione, ma avrebbe aggiunte le sue persuasioni, se ve ne fosse stato bisogno. Ed ora che la funzione, la pompa, il concorso, e sopra tutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un'aspettazione, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

» Guardate un po', » gli disse al suo entrare la buona donna, accennando Lucia; la quale arrossando, si levò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma egli, andatole presso, la interruppe facendole una gran festa attorno, e sclamando: » ben venuta, ben venuta! Siete
» la benedizione del cielo in questa casa.
» Come son contento di vedervi qui! Era
» ben sicuro che sareste arrivate a buon
» porto; perchè non ho mai trovato che il
» Signore abbia cominciato un miracolo,
» senza finirlo bene; ma son contento di

» vedervi qui. Povera giovane! Ma è
» però una gran cosa aver ricevuto un
» miracolo! »

Nè si creda ch' egli fosse il solo a così qualificare quell' avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutto il contorno non se ne parlò con altri termini fin che ve ne durò la memoria. E a dir vero, cogli accessorii che vi si appiccarono in seguito non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie che staccava il laveggio dalla catena da fuoco, le disse pian piano: » è andato
» bene ogni cosa? »

» Benone: ti conterò poi. »

» Sì, sì; con comodo. »

Imbandita quindi tosto la tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l' accompagnò, la fece sedere; e spiccata un' ala di quel cappone, gliela mise dinanzi; poi sedè ella pure e il marito, esortando entrambi l' ospite abbattuta e vergognosa a farsi animo e a mangiare. Il sarto cominciò fra i primi bocconi a discorrere con grand' enfasi, in mezzo agli interrompimenti dei ragazzi che mangia-

vano in piedi intorno alla tavola, e che in verità avevano vedute troppe cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte di ascoltatori. Egli descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso era la predica del cardinale.

» A vederlo lì dinanzi all' altare, » diceva egli, » un signore di quella sorte, » come un curato.... »

» E quella cosa d'oro che aveva in » testa,...» diceva una ragazzetta.

» Taci lì. A pensare, dico, che un si- » gnore di quella sorte, e un uomo tanto » sapiente, che, a quel che dicono, ha » letto tutti i libri che ci sono, cosa a » cui non è mai arrivato nessun' altro, » nè anche in Milano, a pensare che sap- » pia adattarsi a dir su quelle cose in » modo che tutti capiscono...»

» Ho ben capito anch' io, » disse l' altra chiacchierina.

» Taci lì: che cosa vuoi tu aver capito » tu? »

» Ho capito che spiegava il Vangelo » in cambio del signor curato. »

» Taci lì. Non dico di chi sa qualche
» cosa; che allora uno è obbligato ad in-
» tendere; ma anche i più duri d'inge-
» gno, i più ignoranti, tenevano dietro
» al sentimento. Andate adesso a do-
» mandar loro se saprebbero ripetere le
» parole ch' egli diceva su: sì; non ne
» raccapezzerebbero una; ma il senti-
» mento lo hanno qui. E senza mai no-
» minare quel signore, come si capiva
» che voleva parlare di lui! E poi, per
» capire, sarebbe bastato osservare quan-
» do aveva le lagrime agli occhi. E al-
« lora tutta la chiesa a piangere...»

» È proprio vero, » scappò su il fanciullo: » ma perchè mo piangevano tutti
» a quel modo, come figliuoli? »

» Taci lì. E sì che c'è dei cuori duri
« in questo paese. E ha fatto proprio ve-
» dere che, ancor che ci sia la carestia,
» bisogna ringraziare il Signore, ed es-
» ser contenti: far quel che si può, in-
» dustriarsi, aiutarsi, e poi esser conten-
» ti. Perchè la disgrazia non è mica pa-
» tire, ed esser poveri; la disgrazia è far
» del male. E non son mica belle paro-
» le; perchè si sa che anch' egli vive da

» pover uomo, e si cava il pane di boc-
» ca per darlo agli affamati, quandochè
» potrebbe godersi il buon tempo meglio
» di *chiunque sia*. Ah! allora un uomo dà
» soddisfazione a sentirlo discorrere; non
» mica come tanti altri, fate quel che
» dico e non fate quel che fo. E poi ha
» fatto proprio vedere che anche coloro
» che non sono quel che si dice signori,
» se hanno di più del necesssario, sono
» obbligati di farne parte a chi patisce.»

Qui interruppe il discorso da sè, come soprappreso da un pensiero. Stette un momento; poi compose un piatto delle vivande che erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo pei quattro capi, disse alla sua ragazzetta maggiore: » piglia qua tu. » Le diè nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse:
» va' qui da Maria vedova; lasciale que-
» sta roba, e dille che è per fare un
» po' di allegria coi suoi fantolini. Ma
» con buona creanza, vè; che non paia
» che tu le faccia la carità. E non dir
» niente, se incontri qualcheduno; e guar-
» da di non rompere. »

Lucia fe' gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già dai discorsi di prima aveva ricevuto tal sollievo che un sermone espressamente consolatorio non sarebbe stato abile a procurarle. L'animo attratto da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di meraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava dai pensieri dolorosi di sè; e pur ritornandovi, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sagrificio, non già che avesse perduta la sua amaritudine, ma insieme con essa teneva non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco stante entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a prender novelle di Lucia, ad avvertirla che monsignore la voleva vedere in quel giorno; poi rendette in nome di lui molte grazie ai coniugi. Tutti e tre, compresi e commossi, non trovavano parole per corrispondere a tali uficii d'un tal personaggio.

» E vostra madre non è ancora arri-
» vata? » disse il curato a Lucia.

» Mia madre! » sclamò questa. Udendo poscia da lui come egli l' aveva mandata a prendere, d' ordine e per pensata dell' arcivescovo, si tirò il grembiale su gli occhi, e diede in un gran pianto, che continuò a scorrere qualche pezza dopo che il curato fu partito. Quando poi gli affetti tumultuosi, che le si erano suscitati a quell' annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poveretta si ricordò che quel contento allora imminente di riveder la madre, un contento così insperato poche ore prima, ella lo aveva pure espressamente implorato in quell' ore medesime, e posto quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre,* aveva ella detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantenere la promessa, e si fece di nuovo e più amaramente coscienza del rincrescimento, del repetìo, che ne aveva sentito un istante.

Agnese in fatti, quando si parlò di lei, non era discosta che un breve tratto di via. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta a quell' invito così inaspet-

tato, e a quell' annunzio necessariamente monco e confuso d' un pericolo cessato, ma spaventoso, di un caso scuro che il messo non sapeva nè circostanziare, nè spiegare, e per cui ella non aveva un appicco di spiegazione nelle sue idee antecedenti. Dopo essersi cacciate le mani nei capegli, dopo aver gridato più volte: » ah Signore! ah Madonna! », dopo aver fatte al messo varie inchieste a cui questi non aveva di che soddisfare, ella s' era messa in fretta e in furia nel baroccio, continuando per via a sclamare e ad interrogare senza profitto. Ma a un certo punto aveva incontrato don Abbondio che veniva passo innanzi passo, e innanzi ai passi mettendo il bastone. Dopo un » oh! » d' ambe le parti, egli s' era fermato, ella aveva fatto fermare, ed era smontata; e s' eran tratti in disparte in un castagneto che quivi era di costa al cammino. Don Abbondio le aveva dato ragguaglio di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era in salvo; e respirò.

Di poi egli aveva voluto entrare in un

altro ragionamento, e darle una lunga istruzione sul come governarsi coll' arcivescovo, se questi com' era probabile, avesse voluto veder lei e la figlia; e sopra tutto che non conveniva far parola del matrimonio . . . Ma Agnese accorgendosi ch' egli non parlava che pel suo proprio interesse, lo aveva piantato, senza promettergli, anzi senza proporsi nulla; chè aveva altro da pensare. E s' era rimessa in cammino.

Finalmente il barroccio arriva e si ferma alla casa del sarto. Lucia si leva precipitosamente; Agnese scende, e salta dentro in furia: sono nelle braccia l' una dell' altra. La buona donna, che sola si trovava presente, fa coraggio ad entrambe, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a mettere insieme un letto per loro; che già aveva modo, ma che in ogni caso, tanto ella quanto suo marito, avrebbero più tosto voluto dormire per terra che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove per quella notte.

Passato quel primo sfogo d' abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sa-

pere i casi di Lucia, e questa si fece dolorosamente a narrarli. Ma, come il lettore sa, ella era una storia che nessuno conosceva tutta intiera; e per Lucia stessa v' era delle parti oscure, inestricabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione dell' essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia si perdevano in congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarvi presso.

Quanto all' autor principale della trama, sì l' una che l' altra non potevano di meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

» Ah anima nera! ah tizzone d' inferno! » sclamava Agnese: » ma verrà la sua ora. Domeneddio gli renderà il merito secondo le opere; e allora proverà anch' egli... »

» No, no, mamma; no! » interruppe Lucia: » non gli augurate di patire, non lo augurate a nessuno! Se sapeste che cosa sia patire! Se aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Ma-

» donna per lui: che Dio gli tocchi il
» cuore, come ha fatto a quest' altro
» povero signore, che era peggio di lui,
» e adesso è un santo. »

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d' una volta restare a mezzo; più d' una volta ella disse che l' animo non le bastava a continuare, e dopo molte lagrime ripigliò a stento la parola. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa a un certo passo della narrazione; al passo del voto. Il timore di esser dalla madre ripresa d' imprudente e di precipitosa; o che questa, come aveva fatto nell' affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse farla prevalere; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, del che a pensarvi solamente Lucia sentiva una vergogna intollerabile; anche una vergogna presente, una repugnanza inesplicabile a parlare d' una tal materia, tutte queste cose insieme fecero che ella tacque assolutamente quella cir-

costanza importante, proponendo in cuor suo di aprirsene prima col padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, s' udì rispondere che non v'era più, che era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

» E Renzo? » disse Agnese.

» È in salvo, n' è vero? » disse precipitosamente Lucia.

» Questo è sicuro, perchè tutti lo
» dicono; si tien per certo che sia andato
» su quel di Bergamo; ma il luogo pro-
» prio nessuno lo sa dire: ed egli finora
» non ha mai mandato nuova di sè. Che
» non abbia ancora trovato il verso. »

» Ah, s' egli è in salvo, sia ringrazia-
» to il Signore! » disse Lucia; e cercava altra materia di discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questi, tornato dalla chiesa, dove lo abbiamo lasciato, inteso dall' innominato il felice riducimento di Lucia, s' era posto a tavola, facendo seder quello alla sua destra, in mezzo ad una corona di

preti, che non potevano saziarsi di lanciare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo coll'idea che da lungo tempo s'eran fatta del personaggio.

Levate le mense, que' due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò assai più del primo, l'innominato era partito di nuovo pel suo castello, su quella stessa mula che ve l'aveva portato il mattino; e il cardinale, fatto chiamare il paroco, gli aveva detto che desiderava d'esser guidato alla casa dov'era ricoverata Lucia.

» Oh! monsignore, » aveva risposto il paroco: » lasci, lasci, che manderò io » subito ad avvertire che venga qui la » giovane, la madre, se è arrivata, an- » che gli ospiti, se monsignore li vuole, » tutti quelli che desidera vostra signoria » illustrissima. »

» Desidero d'andar io a trovarli, » aveva replicato Federigo.

» Non fa bisogno che vostra signoria » illustrissima s'incomodi: mando io » tosto a chiamarli: è cosa subito fatta, »

aveva insistito il paroco guastamestieri (buon uomo del rimanente), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all' ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l' inferiore s' inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella via, ognun che v' era andò verso loro; e in pochi istanti vi trasse gente da ogni parte, e fece loro due ale di folla ai lati, e un codazzo dietro. Il curato badava a dire: » via, indietro, » ritiratevi; ma! ma! » Federigo diceva al curato: » lasciate, lasciate; » e procedeva, ora levando la mano a benedire la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivano tra' piedi. Così giunsero alla casa, e v' entrarono: la folla rimase assiepata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale aveva tenuto dietro come gli altri, cogli occhi fissi e colla bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo; pensate con che strepito, gridando e ri-

gridando: » lasciate passare chi ha da
» passare: » ed entrò.

Agnese e Lucia udirono un ronzìo crescente nella via; mentre pensavano che cosa potess' essere, videro l' uscio spalancarsi, e comparire il porporato col paroco.

» È quella? » chiese il primo al secondo; e ad un cenno affermativo, andò verso Lucia, che era rimasta lì colla madre, entrambe immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tuono di quella voce, l' aspetto, il contegno, e sopra tutto le parole di Federigo le ebbero tosto rianimate. » Povera giovane, cominciò egli: » Dio ha permesso che
» foste posta a una gran prova; ma vi
» ha ben fatto vedere che non aveva le-
» vato l' occhio da voi, che non vi ave-
» va dimenticata. Vi ha rimessa in salvo;
» e si è servito di voi per una grande
» opera, per fare una gran misericordia
» ad uno, e per sollevar molti nello stes-
» so tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale al romore s' era pur fatta alla finestra di sopra, e avendo potuto vedere

chi le entrava in casa, era venuta giù a precipizio, dopo essersi rassettata alquanto: e quasi ad un tratto entrò il sarto da un altro uscio. Vedendo il colloquio impegnato, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlare colle donne, mischiando ai conforti qualche domanda, se mai nelle risposte potesse trovare alcuna congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

» Bisognerebbe che tutti i preti fosse-
» ro come vossignoria, che tenessero un
» po' dalla parte dei poveri, e non aiu-
» tassero a metterli in imbroglio, per ca-
» varsene loro, » disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita del pensiero che il signor don Abbondio, dopo d'aver sempre sagrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un picciolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

» Dite pur tutto quel che pensate, » disse il cardinale: » parlate liberamente. »

» Voglio dire che, se il nostro signor
» curato avesse fatto il suo dovere, la
» cosa non sarebbe andata così. »

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, ella cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nella quale anch' ella aveva una parte che non si curava di far sapere, massime ad un tal' uomo. Pure trovò modo di aggiustarla con un picciolo stralcio; raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non tacque del pretesto *dei Superiori* ch' egli aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all' attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. » Ma sì, » soggiunse e conchiuse: » scappare per incapparci di nuo-
» vo. Se in quello scambio il signor cu-
» rato ci avesse detto sinceramente la
» cosa, e avesse subito maritati i miei
» poveri giovani, noi ce ne andavamo
» subito via tutti insieme, in segreto,
» lontano, in luogo che nè anche l' aria
» non lo avrebbe saputo. Così si è per-
» duto tempo; ed è nato quel che è na-
» to. »

» Il signor curato mi darà conto di
» questo fatto, » disse il cardinale.

» Signor no, signor no, » ripigliò Agnese: » non ho parlato per questo:
» non lo sgridi, perchè già quel che
» è stato è stato, e poi non serve a nul-
» la; è un uomo così di natura: tornan-
» do il caso, farebbe lo stesso. »

Ma Lucia scontenta di quel modo di raccontare la storia, soggiunse: » anche
» noi abbiamo fatto del male: si vede
» che non era la volontà del Signore che
» la cosa dovesse riuscire. »

» Che male avete potuto far voi, po-
» vera giovane? » chiese Federigo.

Lucia, a malgrado degli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò alla sua volta la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e conchiuse dicendo: » abbiam fatto male;
» e Dio ci ha castigati. »

» Pigliate dalla sua mano i patimenti
» che avete sofferti, e state di buon ani-
» mo, » disse Federigo: » perchè, chi
» avrà ragione di rallegrarsi e di spera-
» re, se non chi ha patito, e pensa ad
» accusar se medesimo? »

Chiese allora dove fosse il promesso sposo, e udendo da Agnese (Lucia stava zitta, col capo chino e con gli occhi bassi) com' era fuoruscito, ne sentì e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e ne chiese il perchè. Agnese barbugliò quel poco che sapeva della storia di Renzo.

» Ho inteso parlare di quest' uomo, » disse il cardinale: » ma come un uomo » che si trovò involto in affari di quella » sorta poteva egli essere in trattato di » matrimonio con questa giovane? »

» Era un giovane dabbene, » disse Lucia, arrossando, ma con la voce ferma.

» Era un giovane quieto anche troppo, » soggiunse Agnese: » e questo » lo può domandare a chi che sia, anche al signor curato. Chi sa che garbuglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri, ci vuol poco a farli » comparir birboni. »

» È vero pur troppo, » disse il carnale: » m' informerò di lui senza dubbio: » e fattosi dire il nome e il casato del giovane, lo mise in nota. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese fra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe

be venirvi senza timore, e che intanto egli penserebbe a provederla d'un ricovero sicuro, fin che ogni cosa fosse aggiustata per lo meglio.

Si volse quindi ai padroni di casa, che si fecero tosto innanzi. Rinnovò le grazie che già aveva ad essi rendute per mezzo del paroco, e li richiese se sarebbero stati contenti di ricettare per quei pochi giorni le ospiti che Dio aveva loro mandate.

» Oh! signor sì, » rispose la donna, con un tuono di voce e con un sembiante che significava assai più di quella asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito tutto concitato dalla presenza d'un tale interrogante, dalla voglia di farsi onore in una occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse la bocca, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì al di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento pressava; il cardinale accennava già di avere interpretato il silenzio: il pover uomo aperse la bocca, e disse: » si figuri! » Altro in quel punto non gli

volle venire. Di che non solo rimase avvilito in sul momento; ma sempre poi quel ricordo importuno gli guastava la compiacenza del grande onore ricevuto. E quante volte, tornandovi sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli vennero, quasi per dispetto in mente parole che tutte sarebbero state meglio di quell' insulso *si figuri!* Ma del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: » la be-
» nedizione del Signore sia sopra questa
» casa. »

Domandò poi quella sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole compensare quell' uomo, che non doveva essere ricco, della ospitalità costosa, massimamente in quei tempi. Il curato rispose che per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi camperelli che il buon sarto aveva del suo non sarebbero bastate in quell' anno a porlo in istato di esser liberale altrui; ma che, avendo fatti avanzi negli anni antecedenti, si trovava dei più agiati del contorno, e poteva far qualche cortesia senza sconcio, come certo la farebbe di cuore;

e che del resto si sarebbe recato ad offesa che gli venisse proposto un compenso di danari.

» Avrà probabilmente, » disse il cardinale, crediti verso gente inabile a pagare.

» Pensi, monsignore illustrissimo: que-
» sta povera gente paga col soprappiù
» del ricolto: l' anno scorso non v' ebbe
» soprappiù; in questo tutti si rimango-
» no indietro del necessario. »

» Or bene, » ripigliò Federigo: » pren-
» do io sopra di me tutti quei debiti; e
» voi mi farete piacere di aver da lui la
» nota delle partite, e di saldarle. »

» Sarà una somma ragionevole. »

» Tanto meglio: e avrete pur troppo
» di quelli ancor più miserabili, più spo-
» gliati, che non hanno debito perchè
» non trovano credenza. »

» Eh pur troppo! Si fa quel che si
» può; ma come bastare, in tempi di
» questa sorta?

» Fate che egli li vesta a mio conto,
» e pagatelo bene. Veramente, in que-
» st' anno, mi par rubato tutto ciò che
» non va in pane; ma questo è un caso
» particolare. »

Non vogliamo però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l' innominato.

Questa volta la fama della sua conversione lo aveva preceduto nella valle, vi s' era tosto diffusa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi o servi (era tutt'uno) che incontrò egli fe' cenno che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro con una sospensione nuova e colla soggezione solita: tanto che, con un seguito sempre crescente, egli pervenne al castello. Fe' cenno a quei che si trovavano sulla porta, che venisser dietro pure cogli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e quivi, stando tuttavia in arcione, mise un suo grido tonante: era il segno usato al quale accorrevano tutti quei suoi che l'avessero inteso. In un momento tutti quei ch' erano sparsi pel castellaccio venner dietro alla voce, e si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.

» Andate ad aspettarmi nella sala gran-

» de, » diss' egli, e dall' alto della sua cavalcatura li guardava partire. Ne scese di poi tosto, la trasse egli stesso alle stalle, e andò dove era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che v' era; tutti si ristrinsero in un lato, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L' innominato levò la mano, come per mantenere il silenzio che già la sua presenza aveva fatto, levò la testa che sopravanzava tutte quelle della brigata, e disse: » ascoltate tutti, e nessuno parli, » s' io non lo domando. Figliuoli! la » strada per la quale siamo andati finora » mena al fondo dell' inferno. Non è un » rimprovero ch' io voglia farvi, io che » sono dinanzi a tutti, il peggiore di tut- » ti; ma udite ciò che v' ho da dire. Dio » misericordioso mi ha chiamato a mu- » tar vita; e io la muterò, l' ho già mu- » tata: così faccia egli con tutti voi. » Sappiate dunque, e tenete per fermo » che io son risoluto di prima morire » che far più nulla contro la sua santa » legge. Levo ad ognun di voi gli ordi- » ni scelerati che tenete da me; voi m'in-

» tendete; anzi vi comando di non far
» nulla di ciò che v'era comandato. E
» tenete per fermo egualmente che nes-
» suno da qui innanzi potrà far male
» colla mia protezione, al mio servigio.
» Chi vuol restare con questi patti sarà
» per me come un figliuolo: e mi tro-
» verei contento alla fine di quel giorno
» in cui non avessi mangiato, per satol-
» lare l'ultimo di voi coll'ultimo pane
» che mi rimanesse in casa. Chi non vuo-
» le, gli sarà dato quel che gli si viene
» di salario, e un donativo di più: potrà
» andarsene; ma non porti più il piede
» qui: quando non fosse per mutar vi-
» ta; che per questo sarà sempre ricevu-
» to a braccia aperte. Pensateci questa
» notte: domattina vi domanderò ad uno
» ad uno a darmi la risposta; e allora
» vi darò ordini nuovi. Per ora ritirate-
» vi, ognuno al suo posto. E Dio che
» ha usato con me tanta misericordia, vi
» mandi il buon pensiero. »

Qui egli tacque, e tutto tacque. Per quanto varii e tumultuosi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervellacci, non ne apparve al di fuori nessun segno.

Erano avvezzi a prendere la voce del lor signore come la manifestazione d'una volontà colla quale non v' era da piatire: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dinotava punto ch' ella fosse indebolita. A nessuno di loro passò manco per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli animo addosso, replicargli come ad un altr' uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono colla testa alta e colla spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente i nati sotto la sua padronanza, ed erano una gran parte) un'affezione come di uomini ligi; avevano poi tutti una benevolenza di ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano dinanzi ad una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevano udite da quella bocca erano bensì odiose ai loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'erano fatti beffe, non era già perchè le discredessero; ma per pre-

venire colle beffe la paura che ne sarebbe lor venuta a pensarvi seriamente. Ed ora, a vedere l' effetto di quella paura in un animo come quello del lor padrone, chi più, chi manco, non ve ne fu uno che non gli se ne appiccasse, almeno per qualche tempo. Si aggiunga a tutto ciò che quelli fra loro i quali avevano i primi risaputa la gran novella fuori della valle, avevano insieme veduta, e avevano pur riferita la gioia, la baldanza della popolazione, il nuovo favore per l'innominato, la venerazione succeduta improvvisamente all' antico odio, all' antico terrore. Talchè nell' uomo che avevano sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l' idolo d' una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri in un modo ben diverso di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l' uno dell' altro, e ognuno di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercare ricovero e impie-

go, chi si esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; quale anche, smosso da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; quale, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e di acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l' innominato, al fine delle sue parole, levò di nuovo quella mano imperiosa ad accennare, che se ne andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, presero tutti insieme la via dell' uscio. Egli uscì dietro a loro, e piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno si avviasse al suo posto. Salito poscia a prendere una sua lanterna, percorse di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutti gli accessi, e quando vide ogni cosa quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre stato accattatore, non se n' era mai trovato addosso tanti, in nessuna congiuntura, come al-

lora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel' avevano tolto la notte antecedente, non che fossero acchetati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L' ordine, la specie di governo stabilito là entro da lui in tanti anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento di avventatezza, e di preseveranza, ora lo aveva egli medesimo messo in forse con poche parole; la devozione illimitata di que' suoi, quella loro dispostezza a tutto, quella fede scheranesca su cui egli era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora concussa egli medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un gran volume d' imbrogli; s' era messa la confusione e l' incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque nella sua stanza, s' accostò a quel letto in cui la notte antecedente aveva trovato tanti triboli; e s' inginocchiò dinanzi alla sponda, colla intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente le orazioni ch' era stato ammaestrato a recitare da fanciullo; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste quivi tanto

tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava egli in questo un misto di sentimenti indefinibile: una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso ch'egli aveva posto tra quel tempo e questo; un ardore di giugnere, con opere di espiazione, ad una coscienza nuova, ad uno stato il più vicino alla innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che ve lo poteva condurre, e gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Levatosi poi, si corcò, e prese sonno immediatamente.

Così terminò quella giornata tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo: e adesso, s'egli non era, non se ne saprebbe nulla, almeno dei particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati sopra da noi, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo uno abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti sono che hanno letto i libri di quei due? Meno ancora di quelli che leggeranno il no-

stro. E chi sa se nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

CAPITOLO XXV

Il dì seguente, nel paesello di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e di un altro tale, che, quantunque assai vago d'andar per le bocche degli uomini, ne avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si dicesse de' fatti suoi; ma eran discorsi staccati, segreti: bisognava che due si conoscessero ben bene fra loro, per aprirsi su di un tal tema. E ancora, non vi mettevano tutto il sentimento di che sareb-

bero stati capaci; perchè gli uomini, parlando in generale, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne sentono meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'inchiedere e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era veduta la mano del cielo, e dove facevan buona figura due tali personaggi? l'uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità, l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per così dire, a render l'armi e a dimettersi. A tai paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' picciolo. Allora si capiva da tutti che cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con una insistenza così impudente, con sì atroce violenza, con sì abominevoli insidie. Si faceva, a quella occasione, una rivista di tante altre prodezze di quel signore; e su di tutto, la dicevano come la sentivano, imbaldanziti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale:

alla larga però, per ragione di tutti quei bravi ch' egli aveva d' intorno.

Una buona parte di quest' animavversione pubblica toccava ancora ai suoi amici e cortigiani. Si diceva quel che stava bene del signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma questo pure si diceva dalla lunga; perchè il podestà aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli pari suoi, non si usava tanto riguardo: eran mostrati a dito, e guardati di traverso; talchè, per qualche tempo, stimaron bene di non lasciarsi vedere in piazza.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall' avviso che attendeva di dì in dì, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a masticar veleno, due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant' oltre, egli sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, per cercare anzi occasione di dare

un esempio a tutti sopra qualcheduno dei più arditi; ma chi lo cacciò, fu la voce sicura, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quanto gliene era stato detto da Attilio, avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse presso il cardinale la prima comparsa, ne ottenesse in pubblico le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ne fosse in via. Lo avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto per minuto; perchè era una occasione importante di mostrare in che stima fosse tenuto il casato da una potestà primaria. Per cavarsi d'una sì odiosa stretta, don Rodrigo, levatosi un mattino prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi al di fuori, dinanzi e di dietro; e, lasciato ordine che il resto della famiglia venisse poi in seguito, si partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco. Il giorno ch' egli doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti s'eran portati sulla strada, a fargli incontro. All'entrata, della terra, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, era un arco trionfale, costrutto di stili per ritto e di pali per traverso, rivestito di paglia e di musco, e fregiato con frasche verdi di brusco e d'agrifoglio, distinte di bacche rosseggianti; la facciata della chiesa era addobbata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coltri e lenzuola distese, fasce di bambini disposte a drappelloni; tutto quel poco necessario, che fosse atto a far, bene o male, figura di superfluo. In sul vespero (ch'era l'ora in cui Federigo faceva di arrivare alle chiese da visitarsi), quei che erano rimasti a casa, vecchi, donne e fanciulli il più, s'avviaron anch'essi ad incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e pel fracasso che lo imbalordiva, e pel brulicare

della gente innanzi e indietro, che, com' egli diceva in sè stesso, gli *annaspava la vista*, e pel tribolo segreto che le donne avessero potuto cicalare, e dovesse toccargli di render conto del matrimonio.

Ed ecco apparire il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui egli si trovava nella sua lettiga, col suo seguito attorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro, che un segno in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano montato sopra una mula. La gente che andava con don Abbondio, s' affrettò scompigliatamente a raggiunger quell'altra: egli, dopo aver detto, tre e quattro volte, » ada» gio; in fila; che cosa fate? » si volse, indispettito; e borbottando tuttavia » è » una babilonia, è una babilonia, » andò a porsi in chiesa, intanto ch' ell' era sgombra; e stette quivi ad aspettare.

Il cardinale veniva innanzi, dando benedizioni colla mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quei del seguito avevan che fare assai a tenere un po' indietro. Come paesani di Lucia, avrebbero voluto quei terrieri fare all' arcivesco-

vo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile; perchè, già per antico uso, per tutto dov' egli arrivasse, tutti facevano il più che potevano. Già sul bel principio del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, l' affollamento, l' impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini, che gli eran più accosto, avevan cacciate le spade, per atterrire e rispingere la folla. Tanto v' era in quei costumi di incomposto e violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo in chiesa, e nel regolarle, si dovesse andar presso all' ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se due preti, che stavan bene di corpo e d' animo, non lo avessero levato in sulle braccia, e portato di peso, dalla porta del tempio, fino appiè dell' altar maggiore. D' allora in poi, in tante visite episcopali ch' egli ebbe a fare, quel primo entrare nella chiesa si può senza scherzo contarlo fra le sue pastorali fatiche, e qualche altra volta, fra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; an-

dò all' altare e di quivi, orato alquanto, fece, secondo la sua consuetudine, quattro parole agli astanti, del suo amore per loro, del desiderio della loro salvezza, e del come dovessero disporsi alle funzioni del domani. Ritirato poi nella casa del paroco, tra molte cose che ebbe a conferire con lui, lo interrogò delle qualità e della condotta di Renzo. Don Abbondio disse che era un giovane un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più speciali e precise domande, dovette rispondere ch' era un galantuomo, e che anch' egli non sapeva intendere come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che s' eran dette attorno.

» Quanto alla giovane, » riprese il cardinale, » par egli anche a voi ch' ella » possa ora venire sicuramente a porsi » in casa sua? »

» Per ora, » rispose don Abbondio, » può venire e stare, dico per ora, co- » me vuole; ma, » soggiunse poi con un sospiro, » bisognerebbe che vostra signo- » ria illustrissima fosse sempre qui, o » almeno vicino. »

» Il signore è sempre vicino, » disse

il cardinale: » del resto, penserò io a » metterla in sicuro. » E diede tosto ordine che il domani per tempo si spedisse la lettiga, con un accompagnamento, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato dei due giovani, senza domandargli conto del suo rifiuto di maritarli.—Dunque non sa niente, — diceva tra sè: — Agnese ha taciuto: miracolo! S'hanno a vedere ancora, ma le daremo un' altra istruzione, le daremo. — E non sapeva egli, il pover'uomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato pel collocamento di Lucia erano divenuti inutili: dopo ch' egli l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che veniamo a raccontare.

Le due donne, in quei pochi giorni ch'ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevano ripigliato per quanto si poteva, ognuna il suo antico e con-

sueto tenore di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, agucchiava, agucchiava, ritirata in una stanzetta, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' rattoppava anch' essa in compagnia della figlia. I loro colloquii erano tanto più tristi quanto più affettuosi: entrambe erano preparate ad una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale sarebbe il termine di questa separazione? L' avvenire era scuro, inestricabile; per una di loro massimamente. Agnese pur pure vi andava facendo dentro le sue congetture liete: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto fare aver nuove di sè; e, se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava in proposito di mantenere la fede a Lucia; perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze andava spesso intrattenendo la figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore l' udire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto lo aveva sempre tenuto in sè; e, inquie-

tata bensì dal dispiacere di fare una soppiatteria ad una sì buona madre, ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e dai vari timori che abbiam detto di sopra, andava d' oggi in domani, senza parlare. I suoi disegni erano ben diversi da quelli della madre, o per dir meglio non ne aveva; s' era abbandonata del tutto alla Providenza. Cercava ella dunque di lasciar cadere o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; il più delle volte, le lagrime venivano opportunamente a sostituirsi alle parole.

» Sai tu perchè ti par così? » diceva Agnese: » perchè hai tanto patito, e non » ti par vero che la possa voltarsi in be- » ne. Ma lascia fare al Signore; e se... » Lascia che venga un raggio, solamente » un raggio, e allora mi saprai dire se non » pensi più a niente, » Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto tra loro e i loro ospiti era nata subito una grande amicizia: e dove nascerebbe ella, se non fra beneficati e

benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese massimamente faceva di gran chiacchiere colla padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svagamento con delle storie e con dei discorsi morali: e, al desinare sopra tutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Buovo d'Antona o dei Padri del deserto.

A poche miglia di quel paesello, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell' anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per via dei nostri giudizii, colle nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Colle idee donna Prassede si governava come dicono doversi far cogli amici: ne aveva poche; ma a quelle poche era affezionata assai. Fra le poche, ve ne era per di-

sgrazia molte storte; e non erano quelle ch' ella amasse il meno. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di creder leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in nube, che chi fa più del suo dovere possa andare in là del suo diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che v' era di reale, o di vedervi ciò che non v' era; e molte altre cose simili, che possono accadere e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

All' udire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che a quella occasione si diceva della giovane, venne in curiosità di vederla; e mandò una carrozza con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l' imbasciata, che trovasse via di scusarla. Finchè s' era trattato di gente minuta che cercava di venire a far conoscenza colla giovane del miracolo, il sarto le

aveva renduto volentieri un tale servigio; ma in questo caso, la renitenza gli pareva una specie di ribellione. Fe' tanti visi, tante esclamazioni, disse tante cose: e che non si usava così, e che l' era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose in somma, che Lucia si dovette arrendere: tanto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti » sicuro, sicuro. »

Giunte dinanzi alla signora, ella fe' loro molte accoglienze e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da prima aveva loro incusso quella signoresca presenza; anzi vi trovarono una certa attrattiva. E brevemente, donna Prassede udendo che il cardinale s' era incaricato di trovare a Lucia un ricove-

ro, punta da desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, si esibì di prender la giovane in casa, dove non le sarebbe imposto altro servigio che d'attendere a lavori d'ago, o di ferri, o di fuso. E soggiunse che penserebbe essa a darne parte a monsignore.

Oltre il bene ovvio ed immediato che vi era in un' opera tale, donna Prassede ve ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di addirizzare un cervello, di mettere sulla buona strada chi ne aveva molto bisogno. Perchè, fin da quando aveva inteso la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che, in una giovane la quale aveva potuto promettersi a un furfantone, a un facinoroso, a uno scampaforca in somma, un po' di magagna, qualche pecca nascosta vi doveva essere. Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei. La vista di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, ella non paresse a donna Prassede una buona giovane; ma v' era cento cose da dire. Quella testolina bassa, col mento inchiodato sulla

fontanella della gola, quel non rispondere, o rispondere a spizzico, come per forza, potevano indicar verecondia; ma dinotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testolina aveva le sue idee. E quell' arrossare a ogni tratto, e quel mandare indietro i sospiri.... Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevano niente. Teneva essa per fermo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo, per la sua amicizia con quel furfante, e un avviso per farnela staccare affatto; e posto ciò, si proponeva di cooperare ad un così buon fine. Giacchè, come ella diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma cadeva sovente in un terribile equivoco, di pigliar per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiam detto si guardò bene di fare il minimo cenno. Era una delle sue massime questa, che, per condurre felicemente a termine un buon disegno, la prima cosa, nella maggior parte dei casi, è di non lasciarlo scorgere.

La madre e la figlia si guardavano in viso. Posta la dolorosa necessità di dividersi, la proferta parve ad entrambe accettevolissima, quando altro non fosse stato, per la vicinanza di quella villa col loro paesello: per cui, alla peggio de'peggi, si ravvicinerebbero e potrebber trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, l'assentimento, si volsero entrambe a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Ella rinnovò le cortesie e le promesse, e disse che farebbe lor tosto avere una lettera da presentare a monsignore. Partite le donne, la lettera se la fece fare da don Ferrante, di cui, essendo egli letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nelle occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorta, don Ferrante fece gli estremi sforzi d'ingegno; e, consegnando la minuta da copiare alla consorte le raccomandò caldamente l'ortografia; che era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche, sulle quali avesse egli il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera

alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni innanzi che il cardinale mandasse la lettiga, per ricondurre le donne a casa loro.

Arrivate, ch' egli non era ancora andato in chiesa, smontarono alla casa parrocchiale. Vi era ordine d'introdurle immediatamente: il cappellano che fu il primo a vederle, lo eseguì trattenendole soltanto quanto era necessario per far loro, in fretta in fretta, un po' di scuola sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare ogni volta che lo potesse nascostamente da lui. Era, pel pover' uomo, un cruccio continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, in quel particolare: » tutto, » diceva cogli altri della famiglia, » per la troppa » bontà di quel benedett'uomo; per quel- » la gran familiarità. » E raccontava di aver perfino udito egli più d' una volta coi propri orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no.

Stava in quel punto il cardinale a discorrere con don Abbondio, sopra faccende della parrocchia: dimodochè questi non

ebbe campo di dare anch'egli, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, ed elle venivano innanzi, potè far d'occhio, per dar loro ad intendere come era contento di loro, e che continuassero, da brave, a tacere.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall'altra, Agnese cavò di seno la lettera, e la porse al cardinale, dicendo: » è della signora donna » Prassede, la quale dice che conosce » molto vostra signoria illustrissima, » monsignore; come naturalmente, tra » loro signori grandi, si hanno da cono- » scer tutti. Quando avrà letto, vedrà. »

» Bene » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso dai fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa, quanto bastasse per esser certo, che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non ne abbiamo notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che egli avrebbe scelta ad un tal uopo; ma,

come abbiamo detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose fatte da cui apparteneva, per rifarle meglio.

» Pigliate in pace anche questa sepa-
» razione e l'incertezza in cui vi trova-
» te; » soggiunse egli poi; » confidate
» che sia per finir presto, e che Dio vo-
» glia guidare le cose a quel termine, a
» cui pare ch'Egli le avesse addirizzate;
» ma tenete per sicuro che, quello ch'Egli
» vorrà che sia, sarà il meglio per voi ».
Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto ad entrambe; le benedisse e le lasciò andare. All'uscir nella via, elle si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era fra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte sclamavano di dispiacere, udendo che Lucia se ne andrebbe il domani. Gli uomini gareggiavano nell'offrire servigi: ognuno voleva star quella notte a guardia della casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo stimò bene

di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? fate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e imbalordivano Lucia; ma, in sostanza, le fecero bene, distraendola un poco dai pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastuono, le si suscitavano, in su quell' uscio, in quelle stanzette, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana, che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu, per le ritornate, un' altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, che era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa pel desinare, fu avvertito che il cardinale voleva parlar con lui. Andò tosto alla camera dell' alto ospite, il quale, lasciatolo venir presso, » signor curato, » cominciò; e quelle parole furon porte in modo, da dover capire, ch' erano il principio d' un discorso lungo e serio: » signor curato; perchè » non avete voi unita in matrimonio co- » desta Lucia col suo promesso sposo? »

— Hanno votato il sacco stamattina

coloro, — pensò don Abbondio; e rispose barbugliando: » monsignore illustrissimo » avrà bene inteso parlare degli scompi- » gli che son nati in quell' affare: è sta- » to tutto una confusione tale, da non » potere, nè anche al giorno d' oggi, ve- » derci dentro chiaro; come anche vostra » signoria illustrissima può argomentare » da questo, che la giovine è qui, dopo » tanti accidenti, come per miracolo; e » il giovane, dopo altri accidenti, non » si sa dove sia. »

» Domando, » ripigliò il cardinale, » se è vero che, prima di tutti codesti » casi, abbiate rifiutato di celebrare il » matrimonio, quando ne eravate richie- » sto, nel giorno convenuto; e il per- » chè. »

» Veramente... se vostra signoria il- » lustrissima sapesse..... che intimazio- » ni... che precetti terribili ho avuti di » non parlare... » E restò, senza conchiudere, in un certo atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione voler saperne di più.

» Ma! » disse il cardinale, con voce e con volto gravi oltre il costume: » è il

» vostro vescovo che, per suo dovere, e
» per vostra giustificazione, vuole in-
» tender da voi il perchè non abbiate fatto
» ciò che, nella via regolare, era vostro
» obbligo di fare. »

» Monsignore, » disse don Abbondio, facendosi piccin piccino, » non ho già
» voluto dire... Ma mi è sembrato che,
» essendo cose intralciate, cose vecchie e
» senza rimedio, fosse inutile di rime-
» scolare..... Però, però, dico, so che
» vossignoria illustrissima non vuol tra-
» dire un suo povero paroco. Perchè,
» vede bene, monsignore; vossignoria
» illustrissima non può esser da per tut-
» to; e io resto qui esposto..... Pure,
» quando ella comanda così, dirò, dirò
» tutto. »

» Dite: io non vorrei altro, che tro-
» varvi senza colpa. »

Allora don Abbondio si fece a raccontare la dolorosa storia; ma soppresse il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

» E non avete avuto altro motivo? » chiese il cardinale, udito bene il tutto.

Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, » rispose don Abbondio: » sotto pena della vita, m'hanno intimato di » non fare quel matrimonio. »

» E vi par codesta una ragione ba- » stante, per omettere un dovere pre- » ciso? »

» Io ho sempre cercato di farlo, il » mio dovere, anche con mio grave in- » comodo, ma quando si tratta della » vita.... »

» E quando vi siete presentato alla » Chiesa, » disse, con accento ancor più grave, Federigo, » per ricevere codesto » ministero, v'ha ella fatto cauto della » vita? V'ha ella detto che i doveri an- » nessi al ministero fossero franchi da » ogni ostacolo, immuni da ogni peri- » colo? O vi ha detto che dove comin- » ciasse il pericolo, ivi cesserebbe il do- » vere? O non vi ha espressamente detto » il contrario? Non vi ha avvertito che » vi mandava come un agnello fra i lu- » pi? Non sapevate voi che c'era dei » violenti, a cui potrebbe spiacere ciò » che a voi sarebbe comandato? Quegli » da cui teniamo la dottrina e l'esem-

» pio, ad imitazione di Cui, ci lasciam
» nominare e ci nominiamo pastori, ve-
» nendo in terra ad esercitarne l' uffi-
» cio, pose Egli per condizione, d' aver
» salva la vita? E per salvarla, per ser-
» barla, dico, qualche giorno di più in
» sulla terra, a spese della carità e del
» dovere, faceva egli mestieri l' unzione
» santa, l' imposizione delle mani, la
» grazia del sacerdozio? Basta il mondo
» a dar questa virtù, ad insegnar questa
» dottrina. Che dico? oh vergogna! il
» mondo stesso la rifiuta: il mondo fa
» anch' esso le sue leggi, che prescrivono
» il bene, che prescrivono il male; ha
» il suo vangelo anch' esso, un vangelo
» di superbia e d' odio; e non vuol che
» si dica che l'amore della vita sia una ra-
» gione per trasgredirne i comandamen-
» ti. Non lo vuole; ed è obbedito. E
» noi! noi figli e annunziatori della pro-
» messa! che sarebbe la Chiesa, se codesto
» vostro linguaggio fosse quello di tutti
» i vostri confratelli? Dove sarebb' ella
» se fosse comparsa nel mondo con co-
» deste dottrine? »

Don Abbondio teneva il capo basso:

il suo spirito stava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, disse, con una tal sommissione impersuasa: » monsignore, avrò
» il torto. Quando la vita non s' ha da con-
» tare, non so che dire. Ma quando s' ha
» che fare con certa gente, con gente
» che ha la forza, e che non vuol sentir
» ragione, anche a voler fare il bravo,
» non saprei che cosa ci si potesse gua-
» dagnare. È un signore quello, con cui
» non si può nè vincerla nè pattarla. »

» E non sapete voi che il soffrire per
» la giustizia è il nostro vincere? E se
» non sapete questo, che cosa predicate?
» di che siete maestro? quale è la *buo-*
» *na nuova* che annunziate ai poveri?
» Chi pretende da voi che vinciate la
» forza colla forza? Certo, non vi sarà
» domandato, un giorno, se abbiate sa-
» puto fare stare i potenti; che a questo
» non vi fu dato nè missione, nè modo.
» Ma ben vi sarà domandato se avrete
» posti in opera i mezzi che erano in voi,

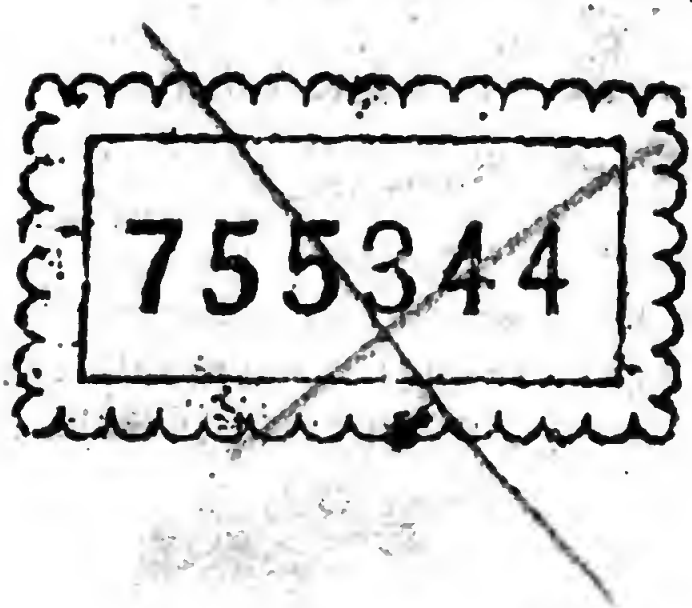
» di far ciò che vi era prescritto, anche
» quando eglino avessero la temerità
» d' inibirvelo. »

— Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, quanto a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, ad ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o una apologia, qualche cosa in somma.

» Torno a dire, monsignore, » rispose egli dunque, » che avrò io il torto . . . Il coraggio, uno non se lo può
» dare. »

» E perchè dunque, potrei dirvi, vi
» siete voi impegnato in un ministero,
» che v' impone di stare in guerra colle
» passioni del secolo? Ma come, vi dirò
» piuttosto, come non pensate che, se in
» codesto ministero, comunque vi ci siate
» posto, il coraggio vi è necessario, per
» adempiere alle vostre obbligazioni, c'è
» Quegli che ve lo darà infallibilmente,
» quando glielo domandiate? Credete voi

che tutti que' milioni di martiri avessero
» naturalmente coraggio? che tenessero
» naturalmente a vile la vita? tanti giova-
» netti che cominciavano a gustarla, tanti
» vecchi avvezzi a rammaricarsi che ella
» fosse già presso alla fine, tante donzelle,
» tante madri? Tutti hanno avuto corag-
» gio; perchè il coraggio era necessa-
» rio, ed essi confidavano. Conoscendo
» la vostra debolezza e i vostri doveri,
» avete voi pensato a prepararvi ai pas-
» si difficili a cui potevate trovarvi, a cui
» vi siete trovato in effetto? Ah, se per
» tanti anni d' ufficio pastorale, avete (e
» come non avreste?) amato il vostro
» gregge, se avete posto in esso il vostro
» cuore, le vostre cure, le vostre deli-
» zie, il coraggio non doveva mancarvi
» al bisogno: l' amore è intrepido. Or
» bene, se voi gli amavate, quelli che
» son commessi alla vostra cura spiritua-
» le, quelli che voi chiamate figliuoli;
» quando vedeste due di loro minaccia-
» ti, insieme con voi, ah certo! come
» la debolezza della carne vi ha fatto tre-
» mar per voi, così la carità vi avrà fat-
» to tremar per loro. Vi sarete umiliato

» di quel primo timore, perchè era un
» effetto della vostra miseria; avrete im-
» plorato la forza, per vincerlo, per di-
» scacciarlo, perchè era una tentazione:
» ma il timore santo e nobile per altrui,
» pei vostri figliuoli, quello lo avrete
» ascoltato, quello non vi avrà dato pa-
» ce, quello vi avrà incitato, costretto, a
» pensare, a fare ciò che si potesse, per
» istornare il pericolo che lor sovrasta-
» va... Che cosa vi ha inspirato il timore,
» l' amore? Che cosa avete fatto per lo-
» ro? Che cosa avete pensato? »
E tacque in atto d' aspettazione.

FINE DEL VOLUME QUARTO